

Meriggi, Vittoria, Giannantonio, D'Amico, Legnini

Giuseppe De Thomasis

***“Un intellettuale abruzzese protagonista
in un mondo in trasformazione”***

**Atti del Convegno tenutosi il 17 ottobre 2015
Montenerodomo (CH)**



Comune di
Montenerodomo



Provincia
di Chieti



Prima edizione italiana 2016

Titolo: *Giuseppe De Thomasis*

Un intellettuale abruzzese protagonista in un mondo in trasformazione

2016 **Bifora comunicazione**

Via Matteotti, 50 - tel. 0864 726345

67027 Raiano AQ Italia

Grafica e impaginazione: **Amaltea edizioni**

Soffermarsi sulla figura e sulle opere di Giuseppe De Thomasis vuol dire compiere un percorso a ritroso nel quale è possibile scorgere le tappe che hanno portato l'Abruzzo ad abbandonare un sistema di privilegi per adottare un sistema di diritti, scrollandosi di dosso quegli abiti feudali che impedivano alla nostra regione di assumere il profilo di società moderna e avanzata.

De Thomasis fu senza dubbio una personalità eclettica: teorico dell'Amministrazione, uomo di Stato, anticipatore del "diritto pubblico nazionale" operò nel periodo della repubblica napoletana di Gioacchino Murat e fu artefice di un programma di riforme corposo incentrato sull'abolizione dei privilegi feudali e sull'affermazione delle autonomie delle aree interne dell'Abruzzo.

Queste trasformazioni contribuirono a modificare gli assetti economico-sociali della regione, facendole compiere quei primi passi che nel tempo le avrebbero consentito di uscire dalle secche dell'arretratezza e dell'immobilismo e proiettarsi nella modernità.

Ispirato dai principi dell'illuminismo meridionale, De Thomasis s'inserì nel più generale dibattito antifeudale aperto da Gaetano Filangieri e si attestò su posizioni molto nette che ebbero come principale obiettivo non la semplice correzione degli abusi del sistema feudale, ma la vera e propria eversione del sistema stesso.

Nel corso dei suoi studi economici ebbe modo di entrare in contatto con i principali esponenti del mondo intellettuale riformista napoletano, gli stessi che di lì a qualche anno sarebbero stati promotori di nuove riforme amministrative: Pasquale Borrelli, Melchiorre Delfico, Luigi Dragonezzi, Pasquale Liberatore, Giuseppe Poerio, Francesco Ricciardi. Queste relazioni gli permisero di introiettare le idee alla base dei nuovi assetti istituzionali europei.

Nel 1806, all'interno del governo di Giuseppe Bonaparte, gli fu assegnata la carica di Sottintendente di Sulmona e già in quella occasione ebbe modo di mettere in luce le sue qualità di amministratore di prim'ordine poiché seppe gestire e reprimere i sempre più frequenti episodi di ribellione e di brigantaggio che dalla Marsica minacciavano di dilagare in tutto l'Abruzzo.

De Thomasis si distinse per il particolare approccio alla questione: la lotta al brigantaggio doveva passare, inevitabilmente, per la rivitalizzazione e il miglioramento dell'agricoltura, "il mezzo più sicuro per pre-

servare il territorio” da una delinquenza che sembrava essere ormai conaturata al profilo economico e sociale di quei luoghi. Con questo spirito investì le sue energie per la riapertura del Canale di Bonifica di Corfinio, rimasto chiuso per due millenni; fu un’opera imponente, poiché il canale, una volta ripristinato, restituì “24.000 moggi di terreni aridi e malsani” all’agricoltura.

Le ottime prove fornite nella gestione dell’ordine pubblico valsero a De Thomasis la nomina di intendente di Calabria Ultra; qui i suoi interventi non ebbero grandi effetti positivi, poiché scatenarono le resistenze dei proprietari terrieri che volevano mantenere i propri privilegi. Nonostante le difficoltà, egli ottenne la stima e la fiducia incondizionata da parte di Giocchino Murat che lo nominò, nell’ottobre del 1809, Commissario ripartitore dei beni demaniali e feudali nei tre Abruzzi.

In questa nuova veste portò avanti un’opera di sviluppo dell’economia agricola abruzzese, cercando di eliminare da essa tutte quelle incrostazioni che la rendevano facile preda del brigantaggio. Secondo De Thomasis, infatti, l’arretratezza dell’agricoltura in Abruzzo era causata da una errata gestione dei diritti di proprietà sulle terre, dalla cattiva distribuzione di queste e dallo stato di servitù in cui si trovava la classe degli agricoltori. Era dunque lo stesso sistema feudale a pesare negativamente sulle sorti dell’agricoltura e per questa ragione andava smantellato.

De Thomasis vagheggiava uno Stato basato sul principio dell’uguaglianza della legge e della proprietà privata. “Ogni cittadino” – scrisse nel proclama emanato da Chieti il 22 maggio 1810 - “sicuro di avere per sé esclusivamente un pezzo di terra, avrà interesse a rispettare le leggi, a difendere gli ordini generali dello Stato e sentirà di amare la Patria, il Principe, il lavoro”.

La sua azione portò alla creazione di 30.000 nuovi proprietari e alla fondazione di un nuovo comune nella valle del Sangro, Ateleta, caratterizzato dalla completa esenzione fiscale.

La carriera di De Thomasis fu scandita negli anni successivi da altre importanti cariche: da quella di consigliere della Gran Corte di Cassazione a quella di Commissario di Benevento a quella di Procuratore generale della Gran Corte dei Conti, Ministro della Marina, degli Interni ed infine degli Affari Ecclesiastici, all’interno del governo costituzionale del Regno delle Due Sicilie.

Morì a Napoli il 10 settembre 1830. Pochi giorni prima aveva completato un volumetto in cui suggeriva al principe ereditario Ferdinando duca di Calabria un programma completo di riforme.

Luciano D’Alfonso
Presidente Regione Abruzzo

Con lo scopo di proseguire nell'opera di valorizzazione del patrimonio storico – culturale del nostro comune, il 17 ottobre 2015 la Municipalità di Montenerodomo, con il patrocinio ed il contributo della Regione Abruzzo e della Provincia di Chieti e con la collaborazione del Centro Regionale Beni Culturali, ha promosso un convegno di studi dal titolo: "Giuseppe De Thomasis: Un intellettuale abruzzese protagonista in un mondo in trasformazione" nel corso del quale magistrati ed insigni accademici di comprovata esperienza delle Università Federico II di Napoli, G. D'Annunzio di Chieti – Pescara e l'Università degli Studi di Teramo hanno celebrato la figura dello statista montenerese.

Giurista, magistrato, integerrimo uomo di stato, come Commissario ripartitore dei beni demaniali e feudali ebbe il merito di eliminare nella nostra regione ogni residuo feudale, facilitando l'affermazione dei diritti civili ed umani e la modernizzazione del territorio abruzzese attraverso il riordino dell'assetto degli Enti Locali e la trasformazione profonda dell'economia agricola del tempo.

Un anno di studio e di riflessioni, di contatti fruttuosi con Università e Centri di Studio pone le basi per un progetto più ambizioso. In sinergia con le Università di Napoli, Chieti – Pescara e Teramo, con gli Enti Locali e realtà produttive del territorio provinciale, miriamo a costruire, qui a Montenerodomo, con una visione aperta ad un contesto più ampio, nel nome del nostro illustre concittadino, Giuseppe De Thomasis, un centro di studi e di ricerche sui problemi dello sviluppo del Mezzogiorno.

A tutti gli attori del progetto chiediamo un'energica e fruttuosa collaborazione per fare del lavoro svolto la premessa ad un'opera ancora più diffusa e condivisa a sostegno della crescita dei nostri territori.

Antonio Tamburrino
Sindaco di Montenerodomo

Giuseppe De Thomasis, nato nel 1867 a Montenerodomo, borgo del Parco nazionale della Majella, è uno dei personaggi più interessanti offerti dal nostro territorio alla cultura nazionale.

Ha vissuto ed ha operato in un periodo, quello a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, gravido di cambiamenti profondi che, partendo dalla Francia, hanno investito anche gli stati del territorio Italiano.

Fu infatti ministro della repubblica napoletana di stampo napoleonico e, poi, consulente del restaurato regno borbonico puntando a salvaguardare le grandi riforme introdotte nel regno nel periodo rivoluzionario.

La riforma degli usi civici, l'uscita dalla feudalità per un gran numero di aziende agricole, la fondazione di Ateleta, e del Canale Corfinio per l'irrigazione della Valle Peligna sono la traccia indelebile lasciata sul territorio abruzzese.

Per queste ragioni siamo felici di contribuire alla stampa degli Atti del Convegno svoltosi a Montenerodomo il 17 ottobre 2015, sperando che ciò possa contribuire alla conoscenza della persona e dell'opera di un grande abruzzese.

Franco Iezzi
Presidente del Parco della Majella

Relazioni

Atti convegno 17 ottobre 2015

Marco Meriggi
Università Federico II di Napoli

Giuseppe De Thomasis. Diritto e istituzioni nel Regno di Napoli napoleonico.

Ha scritto di recente Livio Antonielli che, sebbene lo stato napoleonico sia stato descritto a lungo essenzialmente «come uno stato di polizia», sarebbe forse più appropriato definirlo «come uno stato militare, in quanto Stato che ha come riferimento in primo luogo le esigenze di una società che per affermare i suoi principi rivoluzionari si era fortemente militarizzata»¹. I principi rivoluzionari, ovvero i «grandi valori dell'uomo e del cittadino» proclamati come diritti intangibili dai documenti ufficiali della prima fase della rivoluzione – la Dichiarazione del 1789 e il preambolo della Costituzione del 1791 – avevano in effetti conservato la loro inedita centralità anche agli albori del nuovo secolo. E, tuttavia, non c'è dubbio che l'idea della partecipazione al potere della cittadinanza sovrana, che aveva rappresentato la stella polare del costituzionalismo rivoluzionario degli anni '90 – tanto in Francia quanto nelle “repubbliche sorelle” sorte in varie parti d'Europa in seguito all'espansione della “grande nazione”² – al tornante del 1800 si appannò considerevolmente. Le conquiste giuridiche della rivoluzione rimanevano garantite. Ma sin dalle prime battute l'età napoleonica si caratterizzò nel segno dell'organizzazione del potere dall'alto, piuttosto che in quello della partecipazione allo stesso dal basso. Le istituzioni rappresentative della cittadinanza vennero infatti sostanzialmente tacitate o ridotte a un ruolo poco più che ornamentale, mentre venivano costruite con determinazione le articolazioni di una moderna e agguerrita amministrazione, concepita come una «macchina [...] di grande efficacia e perfettamente controllabile [dotata di] una pura lo-

1 L. Antonielli, *Le istituzioni dell'età napoleonica*, in M. Meriggi, L. Tedoldi (a c. di), *Storia delle istituzioni politiche. Dall'antico regime all'era globale*, Carocci, Roma 2014, pp. 81-102, qui p. 81.

2 J. Godechot, *La grande nazione*, Bari 1962.

gica militare, in modo da rendere possibile una trasmissione degli ordini rapida, senza contrasti, e con un alto grado di operatività»³.

Se la congiuntura di fine Settecento, tanto in Francia quanto – in misura minore - nelle repubbliche sorelle, s'era caratterizzata come periodo di massima luminosità di un potere legislativo inteso come proiezione primaria della cittadinanza sovrana, la svolta napoleonica comportò dunque l'affermazione dell'esercito e dell'amministrazione a soggetti prevalenti del pubblico potere, accomunati nel rispettivo funzionamento da una logica gerarchica e disciplinare che mostrava una matrice per l'appunto soprattutto militare. Nel sistema di divisione dei poteri che si impose dal 1800 fino alla caduta di Bonaparte, a entrare in uno stato di profonda sofferenza non fu però soltanto il potere legislativo, simbolo per eccellenza di quella che negli anni precedenti s'era configurata come l'inedita e rivoluzionaria sovranità della nazione. Di fronte all'ascesa del potere esecutivo, a subire un netto ridimensionamento del ruolo che esso aveva tradizionalmente assolto nell'antico regime – quando l'esercizio del pubblico potere s'era in larga parte identificato con il mondo della giustizia e dei tribunali⁴ - fu infatti anche il potere giudiziario, e insieme ad esso il principio della collegialità nella gestione degli affari; un principio che per la sua natura si presentava decisamente antitetico all'esplicitazione della logica di prestazione degli apparati pubblici, alla quale Napoleone aveva intenzione di intonare il profilo operativo del proprio modello di stato.

Lo infastidiva, per un verso, la tendenza alla «moltiplicazione di autorità» veicolata dalle istituzioni rappresentative: « Gridare in un Corpo legislativo sopra ogni punto d'amministrazione, eccitare opinioni e fazioni, dividere gli spiriti non è libertà politica; è attentato di dissoluzione del Corpo sociale; mostrandoci la ragione del pari, e l'esperienza, che con ciò si indebolisce il Governo; dalla cui sola forza può dipendere e la scienza dello stato, e il benessere». E gli pareva, al tempo stesso, che la «libertà personale» - il principio ispiratore del mondo che aveva preso forma dopo il crollo dell'antico regime -, piuttosto che dalle «confuse grida» delle aule dei corpi legislativi venisse garantito da un «sistema stabile, manifesto e sicuro di buona amministrazione», basato sulla "liberazione" dell'esecutivo dal sindacato soffocante che la macchina delle magistrature giudicanti aveva esercitato su di esso in passato, e sulla contestuale consegna ad esso della responsabilità di garantire tanto l'ordine quanto la trasformazione

3 Antonielli, *Le istituzioni*, cit., p. 83.

4 A.M.Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, il Mulino, Bologna 1999, in particolare pp. 25-26.

della società attraverso le proprie pratiche⁵.

Si trattava di una formula – l’emancipazione simultanea dell’esecutivo tanto dal legislativo quanto dal giudiziario – che Pietro Colletta, personaggio di primo piano del mondo al cui interno operò nel primo ventennio dell’Ottocento la figura che è al centro di queste pagine, Giuseppe De Thomasis – scioglieva nel suo racconto dell’ascesa di Bonaparte sulla scena francese e europea in un’immagine suggestiva: « Frattanto il primo console ordinava tutte le parti dello stato. Egli nominato in Francia console a vita con la facoltà di scegliere il suo successore, ed in Italia presidente della Cisalpina, aveva già stretto in signoria quelle repubbliche, e poi man mano sostituendo alle pratiche di libertà le opposte dell’obbedienza, riduceva il popolo alle forme nuove, ma con giustizia e utilità pubblica»⁶.

Obbedienza da un lato e utilità pubblica dall’altro, dunque; ma con giustizia, a patto di riconoscere però in quest’ultima non quella esercitata dal mondo dei tribunali di antico regime, bensì quella ispirata al rispetto dei canoni dello stato di diritto alla cui edificazione la rivoluzione francese aveva offerto un contributo determinante. È sullo sfondo di questo scenario – lo scenario nel quale gli apologeti dello stato napoleonico ambientarono la loro narrazione di parte dell’epoca in cui vissero e operarono – che va inquadrata la parabola di Giuseppe De Thomasis. Egli ne rappresentò, infatti, a suo modo, una figurazione davvero emblematica.

Nel regno di Napoli di fine Settecento De Thomasis si era formato da forense, nell’aspettativa di operare in quel foro di Napoli che, secondo Vincenzo Cuoco, rappresentava all’epoca « il centro di tutti gli affari», con grave danno per il bene della nazione: « Tutti gli affari del regno si discussero nel Foro, e nel Foro si disputò sopra tutti gli affari. Derivano da ciò molti mali [poiché] il potere giudiziario tende per sua intrinseca natura a conservare le cose nello stato nel quale si trovano»⁷. Ma in che maniera si concretizzavano quei mali? Cediamo di nuovo, a questo proposito, la parola a Pietro Colletta, che di De Thomasis fu amico e poi anche biografo, condividendone numerose esperienze politiche. In questo brano l’autore della *Storia del reame di Napoli* offre un vivido ritratto della situazione della giustizia nel Mezzogiorno alla vigilia degli anni francesi:

Al finire dell’anno 1805, reggevano la giustizia civile le dodici legislazioni discusse nel primo libro, le quali non disposte a codice, ma confusamente recate

5 Le citazioni sono tratte dal discorso inaugurale tenuto da Napoleone al Consiglio di Stato del Regno Italico nel 1805. Riporta ampi stralci del discorso C.Capra, *L’età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Loescher, Torino 1978, p. 157.

6 P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825* (a c. di N.Cortese), 3 voll., Libreria scientifica, Napoli 1951, vol. II, p.172.

7 V.Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a c. di P.Villani), Rizzoli, Milano 1999, p. 105.

in molti volumi, stavano aperte a' litiganti ed a' giudici; quindi le interpretazioni, le glosse, il confronto delle nuove alle antiche leggi, i casi, i dubbi legali davano materia ad altri libri, e servivano di autorità e di logica nelle contese. La giurisprudenza non era una scienza: ogni lite, comunque assurda, trovava sostegno in qualche dottrina, ed il maggior talento e la fortuna de' giureconsulti consisteva nelle astutezze legali [...]. Da questi giudici, da quelle leggi discendevano giudizi lunghi, intricati e così lenti, che [in una causa] contesero settantasette anni per conoscere solamente il magistrato cui spettava il giudizio. Nè mai intercorreva effetto sicuro, potendo distruggerlo il ricorso per nullità o ad appello, e le astuzie forensi (che pur dicono rimedi legali) e più spesso la volontà regia, quasi legge sopra le leggi che sospendeva il corso di alcune di esse, lo accelerava di altre, aboliva le antiche, e novelle ne creava. Per le quali sfrenatezze il procedimento non era catena necessaria di atti legali, ma un aggregato di fatti vanesi quanti i casi di fortuna o di reggia volontà⁸.

Fu in un attacco deciso non soltanto all'istituto della feudalità – altro dei grandi mali strutturali del regno – ma anche al mondo degli *Arcana juris*⁹, alle modalità di esercizio della funzione pubblica che ad esso era inerente e alla corporazione togata che lo interpretava, che l'emergenza del potere esecutivo caratteristica dell'età napoleonica individuò il proprio asse di scorrimento primario. Sullo sfondo di un processo di avocazione a «un'unica "persona giuridica", quella statale», dell'esercizio del pubblico potere, l'amministrazione – è stato scritto – si definiva ora « come attività volta alla realizzazione immediata» dell'attività di governo. E la sua logica operativa andava a «riempire il vuoto lasciato dalla sparizione della società dei corpi, nella quale fino ad allora il "governo per magistrature" di antico regime aveva funzionato come strumento di composizione e mediazione tra interessi corporativi contrastanti»¹⁰. Così come essa era stata intesa fino a quel momento - strumento corporato del principio dell'«amministrare giudicando»¹¹ e rappresentante «per antonomasia della conservazione, votata alla tutela dell'esistente, vincolata ai tempi lunghi ed alle formalità del processo decisionale collegiale» - «la magistratura appariva espressione di valori inattuali» rispetto ai tratti emergenti della nuova dinamica storica¹².

Fu forse Vincenzo Cuoco l'autore che, in quei frangenti, espresse nel modo più lapidario la natura del cambiamento in atto, come sappiamo da un passaggio del *Saggio* di cui abbiamo citato poc'anzi la premessa e che

8 Colletta, *Storia*, cit., vol.II, p. 209.

9 R.Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli 1976.

10 C.Castellano, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, il Mulino, Bologna 2004, p. 13.

11 L.Mannori, B.Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari 2001.

12 Castellano, *Il mestiere*, cit., p. 13.

andiamo ora a proporre nella sua forma compiuta:

Il potere giudiziario tende per sua intrinseca natura a conservare le cose nello stato nel quale si trovano; l'amministrazione tende sempre a cangiarle, perchè tende sempre a migliorarle; il primo pronunzia sempre sentenze irrevocabili; il secondo non fa che tentativi, i quali possono, e talora si debbono, cangiare ogni giorno.

Se questi due poteri, per loro natura tanto diversi, li riunite, corrompete l'uno e l'altro¹³

Giuseppe De Thomasis, come molti degli esponenti del "partito" riformatore che negli anni '80 del Settecento s'erano impegnati in un tentativo di rinnovamento delle strutture istituzionali del regno di Napoli, aveva cominciato la propria attività bussando per l'appunto alle porte di quel mondo di forensi, del quale la svolta napoleonica di lì a qualche lustro avrebbe decretato, come abbiamo visto, l'inattualità. Ma, come ci racconta Pietro Colletta, dopo aver provato a percorrere – lui, provinciale approdato a Napoli nel 1783 per intraprendere la carriera dell'impiego pubblico – i labirinti del «sacrario della giustizia», ovvero «la sola via che conduceva a' pubblici uffizi», non vi aveva trovato che «menzogne, inganni, bassezze vergognose alla umana dignità, e gli studi suoi favola e riso dei brigadori: vide alcuni curiali plaudenti a ogni potere, fortunati nelle discordie, usati a difendere le opinioni più assurde, spesso nemici, sempre compagni.. Non trovando il de Thomasis pari a sé la curia, i curiali, i codici, sdegnoso del bugiardo mestiere ne fuggì»¹⁴.

Sin lì, nei primi anni napoletani, una volta conclusi gli studi di giurisprudenza, aveva praticato il foro impegnandosi soprattutto nel patrocinio delle cause intentate dai comuni contro gli abusi dei baroni; un male che, dopo essersi ritirato, come abbiamo visto, dalle aule del foro, avrebbe duramente stigmatizzato in uno scritto redatto probabilmente nel 1797 e dedicato al proprio paese natale¹⁵.

Due anni più tardi partecipò – anche se non in una posizione di primo piano – all'esperienza della Repubblica Napoletana, e la repressione seguita al rientro dei Borboni a Napoli lo costrinse ad abbandonare il capoluogo del Regno e a soggiornare a lungo altrove. Negli anni della prima restaurazione, una volta rientrato nel 1801 a Napoli, si dedicò prevalentemente ad attività di studio, intrecciando rapporti di comunanza con

13 Cuoco, *Saggio*, cit., p. 105.

14 Così Pietro Colletta nella sua *Biografia: Giuseppe de Thomasis*, pubblicata nel 1838. Ne cita i brani che qui proponiamo L.D'Orazio, *Giuseppe de Thomasis: dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna*, in AA.VV., *Giuseppe De Thomasis. "Dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna"*, Bifora, Raiano 2007, pp. 29-42. Cfr. pp. 33 e 35.

15 G.de Thomasis, *Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo* (con introduzione di Benedetto Croce), Bifora, Raiano 2007.

il nucleo di intellettuali che, di lì a qualche anno, si sarebbe distinto per il ruolo svolto all'interno del sistema istituzionale napoleonico; uomini come «Pasquale Borrelli, Melchiorre Delfico, Luigi Dragonetti, Pasquale Liberatore, Giuseppe Poerio, Francesco Ricciardi»¹⁶. È con il 1806, ovvero con l'arrivo di Giuseppe Bonaparte nel Regno e con l'avvio dell'opera di modernizzazione amministrativa promossa da quest'ultimo, che ha inizio la sua carriera pubblica, in ruoli sempre più significativi; nel 1806 quello di sottintendente di Sulmona, nel 1807 quello di intendente della Calabria Ultra, nel 1809 quello di ripartitore dei beni feudali e demaniali nei tre Abruzzi. Quello di cui De Thomasis era chiamato a farsi interprete, facendo buon uso di un sapere giuridico ora convertito in strumento di riforma della società, era il primo attacco sferrato dai napoleonici tanto al mondo feudale quanto alle pratiche giudiziarie che a lungo ne avevano protetto gli interessi. Nell'esercizio della propria funzione di commissario ripartitore dei beni feudali in Abruzzo, De Thomasis era infatti sollecitato a rilevare il ruolo assolto in una prima fase con modalità conservatrice da una magistratura ordinaria ancora profondamente imbevuta dei valori degli *Arcana juris* e a applicare una procedura direttamente esecutiva alla risoluzione dei contenziosi aperti. Colletta:

Stavano adunque dall'una parte gli interessi di tutti i baroni, e del re che per alcuni privati domini aveva le qualità baronali, e del fisco regio e della chiesa; stavano dall'altra parte i cittadini pur vassalli e tuttavia soggetti¹⁷.

La Magistratura ordinaria ereditata dall'antico regime, alla quale era stato affidato in prima battuta il compito di trasformare in realtà il principio dell'abolizione del feudalesimo, aveva cominciato a assolvere la propria funzione « con le comuni regole di procedimento, sì che gli anni e forse i secoli non sariano bastanti alle liti; e per il vago ingegno de' giudici, qua favorite le comunità, là i baroni, l'abolizione difforme, si spendeva il maggior beneficio politico di quell'opera». Ma, con l'arrivo di Murat, l'ascesa dell'esecutivo a spese delle cavillosità del "vecchio" giudiziario conobbe un'accelerazione decisiva: « Per eseguire le sentenze della Commissione feudale [...] al finire del 1809 [il ministro Zurlo] mandò commissari nelle provincie parecchi magistrati d'alto grado, di buon ingegno, di onorata fama, portando altri decreti di cui l'adempimento fosse veloce e forzato: l'opera stava al termine, il moto come alla fine della caduta era più celere. Per cura di quei regii ministri, divisa la terra e suddivisa, videsi numero infinito di nuovi possidenti; franca la proprietà de' già baroni, de' già vassalli; tutte le servitù disciolte»¹⁸.

È al servizio di un simile "adempimento veloce e forzato" delle mi-

16 L.Martone, *Biografia*, in AA.VV., *Giuseppe De Thomasis. "Dal privilegio al diritto"*, cit., pp. 9-17. Cfr. p. 12.

17 Colletta, *Storia*, cit., vol.II, p. 356.

18 *Ibidem*, pp. 355-356.

sure riformatrici che si spese l'attività da "militante" dell'esecutivo profusa da De Thomasis in quegli anni, non solo come commissario ripartitore¹⁹ e come fondatore del nuovo comune di Ateleta²⁰, ma anche come intendente in quella Calabria Ultra che per la propria « vicinanza [alla] corte borbonica [e per] la frequenza delle ribellioni viveva in continuo stato di assedio»²¹. In un contesto come quello – intonato allo stato d'eccezione – caratteristico di quest'area, la funzione di un intendente tendeva di fatto a convertirsi in quella di funzionario militare, più ancora che semplicemente esecutivo, a riconferma di quella intensa circolarità tra azione poliziesca e azione militare nell'apparato statale napoleonico, sulla quale ci siamo soffermati nelle pagine iniziali di questo saggio.

È ancora Pietro Colletta, anch'egli intendente per qualche tempo nella stessa tormentata provincia alla quale De Thomasis era stato destinato nel 1807 – quando essa si trovava in piena insurrezione – a illustrare le modalità dell'esercizio di un mandato d'eccezione nella gestione del pubblico potere, che contribuiva molto ad avvicinare il profilo del funzionario amministrativo a quello del comandante militare, e a distanziarlo invece sensibilmente da quello del giudice, protagonista del mondo e del "tempo" degli antichi tribunali ora divenuti, secondo Cuoco, inattuali:

Si composero quattro nuovi tribunali e si dissero straordinari perchè restavano cassi alla promulgazione de'codici. In ognuno, otto giudici (cinque civili, tre militari) giudicavano inappellabilmente i delitti di stato, e contro la pubblica sicurezza²²

Ma torniamo alla carriera di De Thomasis, e ai suoi sviluppi. Portato efficacemente a termine all'inizio del 1812 il mandato di commissario ripartitore, all'intellettuale abruzzese venne proposto un nuovo incarico di intendente in Calabria – questa volta in Calabria Citra -, dove il brigantaggio continuava a divampare e dove il generale Manhès, incaricato della repressione del fenomeno, stava aggiungendo il proprio personale contributo all'inasprimento di quello stato di atrocità diffusa che i briganti da anni venivano alimentando. Valeva, con ogni probabilità, anche per De Thomasis quanto Pietro Colletta diceva a proposito della propria destinazione alla testa del governo calabrese, cioè che « amava Gioacchino preporre alle province chi unisse risolutezza militare e capacità civile»²³. Ma l'autore della *Storia del*

19 Ne documentano qualche aspetto Martone, *Biografia*, cit., p. 13 e E.Giancristofaro, *Antifeudalità e riformismo nell'opera di Giuseppe De Thomasis sull'Abruzzo e Montenerodomo*, in AA.VV., *Giuseppe De Thomasis*, cit., pp. 61-79.

20 Su questa vicenda: R.Giannantonio, *Aspetti dell'urbanistica napoleonica nel regno di Napoli*, in *Ibidem*, pp. 43-60, specie pp.52-60.

21 Martone, *Biografia*, cit., p.13

22 Colletta, *Storia*, cit., vol.II, p. 254

23 La citazione da Colletta è tratta da M.Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2011 (II edizione aggiornata e accresciuta), p. 92, al quale mi permetto di rimandare per una più ampia enucleazione di questo nodo.

reama di Napoli era, in effetti, un militare imprestato, per così dire, all'amministrazione civile; mentre De Thomasis era, semmai, un giurista, che, se era ben disposto a abbracciare la causa dell'esecutivo, e delle sue logiche imperative, si trovava evidentemente meno a proprio agio nei panni di interprete di quella che in quel contesto necessariamente si presentava come una pura e semplice «monarchia militare». Fatto sta che nella Calabria in fiamme non volle tornare. E le tappe successive della sua carriera napoleonica lo videro ai vertici napoletani di una Magistratura che non era ora più – in teoria – quella dell'antico regime, e del cui nuovo volto, derivante dalle riforme di Murat, Colletta non esitava a proporre il seguente ritratto apologetico:

Compiuti, pubblicati, messi in pratica gli enunciati codici, si vide nel Regno spettacolo magnifico: magistrato in ogni comunità, magistrati maggiori nel circondario e nella provincia, cominciare le cause sopra luogo e terminarle, i giudizi e i giudici star sempre a fianco degli interessi e de' bisogni del popolo; dimessi gli usi assoluti, gli scrivani banditi, vietati gli inganni e i tormenti agli accusati e a' testimoni. E così la immensa congerie degli errori e vizii dell'antica giurisprudenza, frutto di diciotto secoli di italiane miserie [...] in breve tempo abbattuta e scomparsa²⁴.

Consigliere della Gran Corte di Cassazione nell'aprile del 1813, De Thomasis nell'ottobre dello stesso anno si vide confermare anche l'incarico di procuratore generale della Gran Corte dei Conti. Era rientrato, dunque, al termine dell'età napoleonica nel cuore di quel mondo dei tribunali rispetto al quale già a fine Settecento aveva preso radicalmente le distanze. Ma vi era rientrato dalla porta principale, facendosi portatore di una mentalità nuova, maturata nel corso delle sue esperienze "esecutive" che l'avevano impegnato negli anni precedenti e di cui, per altro, venne subito sollecitato a dare prova nuovamente, nel corso di due missioni straordinarie che l'ormai traballante governo murattiano gli affidò: prima, nel febbraio 1814, quella di sovrintendere all'adeguamento «delle istituzioni civili del soppresso principato» di Benevento, che le truppe del Regno avevano da poco occupato; poi, nell'aprile 1815, quella di reggere in giorni e settimane tempestose l'intendenza di Terra di Lavoro²⁵.

Come parte significativa del ceto di governo che aveva assunto le redini del Regno nell'epoca murattiana, De Thomasis nei primi anni della restaurazione sopravvisse politicamente alla scomparsa del re napoleonide. Grazie alla politica dell'"amalgama" tra i reduci di quella stagione e il funzionariato legittimista che aveva seguito Ferdinando di Borbone in Sicilia negli anni francesi²⁶, conservò infatti la sua carica di procuratore

24 Colletta, *Storia*, cit., vol.II, p.283.

25 Martone, *Biografia*, cit., p.14.

26 Su questo tema cfr. M.Meriggi, *Eredità napoleonica e revanche nobiliare: i corpi burocratici nell'Italia della Restaurazione*, in corso di stampa negli *Atti del Congresso di Milano* (novembre 2015) dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

generale della Corte dei Conti, e tra il '20 e il '21 emerse nuovamente in un ruolo di grande visibilità nella vita politica del Regno. Nell'aprile 1820 gli venne affidato un incarico di carattere esecutivo di grande rilievo strategico: quello di provvedere all'organizzazione del nuovo sistema di governo che i Borboni intendevano introdurre in Sicilia, parificandone le istituzioni amministrative a quelle vigenti nella parte continentale del Regno e privando così l'isola della propria tradizionale autonomia. Si trattava, di nuovo, di un incarico esecutivo dai risvolti quasi militari, dal momento che il diffuso malcontento per questa innovazione serpeggiante tra i siciliani già lasciava intravedere la possibilità di una insurrezione, che ebbe puntualmente luogo a metà luglio, un mese dopo lo sbarco sull'isola di De Thomasis in compagnia del generale Naselli, e in coincidenza con la diffusione delle notizie del successo della rivoluzione costituzionale scoppiata nella parte continentale del Regno durante la notte tra il 1 e il 2 di luglio.

Costretto a fuggire a precipizio dall'isola insieme al generale Naselli, e rientrato in una Napoli nella quale la gestione del processo rivoluzionario era ormai saldamente nelle mani del gruppo di ascendenza murattiana²⁷, De Thomasis fu tra i protagonisti del nonimestre costituzionale; prima come ministro della Marina, dal 4 agosto al 10 dicembre del 1820; poi, tra il febbraio e il marzo 1821, come ministro ad interim del Dicastero degli Affari ecclesiastici e di quello dell'Interno²⁸.

Con il soffocamento dell'esperienza costituzionale, la vita politica di De Thomasis poteva dirsi chiusa. Non passò indenne, infatti, il vaglio della commissione di scrutinio istituita da Ferdinando IV dopo la revoca della costituzione. Nel nuovo clima politico creatosi nel Regno, l'esperimento dell'amalgama, che aveva contraddistinto il primo quinquennio della Restaurazione, veniva repentinamente relegato a relitto del passato e per molti dei protagonisti di quella stagione restava aperta una sola strada: l'esilio. Quello di De Thomasis, che soggiornò per circa un anno a Firenze, fu, tuttavia, breve. Nel 1823 tornava infatti nel Regno, ritirandosi a vita privata e dedicandosi alla stesura della *Introduzione allo studio del*

27 Sul tema, cfr. ora M.S.Corciulo, *Una rivoluzione per la costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale*, ESA, Pescara 2009.

28 In W.Daum, *Le oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie*, Società napoletana di Storia patria, Napoli 2015, si trovano informazioni sulla sua attività di ministro costituzionale. Scrisse nel novembre 1820 un *Rapporto sull'organizzazione della Marina militare*, nel quale propose alcune misure tese a potenziare il sistema telegrafico, in particolare lungo la costa meridionale della Sicilia (p.210) e sollecitò nel marzo 1821, a pochi giorni dalla brusca interruzione dell'esperienza costituzionale, una più decisa opera di propaganda delle iniziative del governo presso i Comuni, da realizzare ripristinando per questi ultimi l'obbligo di acquistare i fascicoli della Collezione delle Leggi (p. 222).

diritto pubblico e privato del Regno delle Due Sicilie, opera che sarebbe stata pubblicata a Napoli nel 1831, pochi mesi dopo la sua morte.

È attraverso un rapido percorso tra le pagine di questo volume, i cui aspetti caratterizzanti sono stati già adeguatamente messi in rilievo da alcuni lavori recenti²⁹, che prendiamo ora congedo dalla figura che in questa sede ci ha offerto il pretesto di ripercorrere la parabola della storia istituzionale del Regno tra la fine dell'antico regime e la Restaurazione.

Nell' *Introduzione*, il cui scopo dichiarato era quello di illustrare analiticamente la legislazione vigente, la polemica contro il diritto e la giurisprudenza antichi suonava vibrante sin dalle battute iniziali. Vi si tesseva l'encomio, viceversa, di tutti i tentativi intrapresi in Europa a partire dalla fine del Settecento da sovrani variamente illuminati al fine di ricondurre a un profilo unitario il diritto e di renderlo congruente con gli sviluppi di una società che reclamava norme certe, sistematiche, e eguali per tutti. Federico II di Prussia era secondo De Thomasis il monarca che prima della rivoluzione francese aveva spinto più avanti di tutti, con il suo *Allgemeines Landrecht*, lo sforzo di «sostituire alle antiche compilazioni [di leggi] nate in tempi diversi, adunate confusamente, e, quel che maggiore cosa è, divenute la più parte estranee allo stato della società [...] una legislazione che più si affacesse ai costumi ed ai bisogni della propria Nazione»³⁰. Ma anche la sua opera di innovazione aveva conosciuto dei limiti invalicabili e, a dispetto delle intenzioni, ancora meno incisiva era risultata la pratica riformatrice in materia di giustizia dispiegata dagli altri sovrani: da Carlo III, prima come re di Napoli e poi come re di Spagna, a Caterina II di Russia, a Giuseppe II e poi a Leopoldo II d'Austria, allo stesso Ferdinando come erede del trono di Napoli dopo il passaggio di Carlo III in Spagna. Fatto sta che in buona parte d'Europa «l'ignoranza superstiziosa opponeva una santa resistenza alle buone intenzioni dei Principi [...] e i cittadini di una stessa patria non eran per anco partecipi tutti degli stessi diritti politici e civili, né obbligati ai medesimi doveri»³¹.

Ma era sopraggiunta in Francia, intanto, la rivoluzione, portando con sé novità epocali: «l'abolizione del feudalesimo e de' privilegi, e di ogni genere di prerogative, fece disparire tutte le distinzioni sociali, o antisociali, e conseguentemente tutti gli ostacoli». Era su queste basi che un nuovo diritto aveva potuto prendere forma; una «novella legislazione, in-

29 R.Feola, *De Thomasis e il diritto dell'amministrazione*, in AA.VV., *Giuseppe De Thomasis. "Dal privilegio al diritto"*, cit., pp. 19-28 e A.Vittoria, *Il progetto di stato liberale moderato. Il Diritto pubblico nazionale di Giuseppe De Thomasis*, in «L'ape ingegnosa», 1-2/2008, pp. 99-109.

30 G.De Thomasis, *Introduzione allo studio del diritto pubblico e privato del Regno delle Due Sicilie*, Tipografia nella Pietà dei Turchini, Napoli 1831, p.V.

31 *Ibidem*, p. VII-VIII.

cominciando da un Codice di leggi civili sceverate e distinte da ogni altro ordine di leggi, e talmente ordinate da divenire un giorno la scienza e la regola comune non pur de'dotti che degl'indotti»³². Completato nel 1804, il Codice che aveva rappresentato l'emblema di questa metamorfosi era stato introdotto pochi anni dopo anche nella Napoli dei napoleonidi, e, tornando a reggere le sorti del Regno, Ferdinando IV di Borbone l'aveva, in buona sostanza, confermato: «Il Re Ferdinando di gloriosa memoria, dopo di aver sottoposto a revisione il Codice civile francese, nell'anno 1819 diè fuori il suo, nel quale (salve poche modificazioni) conservò tutte le massime e le tecniche del Codice francese»³³.

Tutto risolto per il meglio, dunque?

No, poiché era accaduto che, nel clima culturalmente orientato al passato caratteristico della Restaurazione, a dispetto delle illusioni di quanti «si lusingavano che la scienza delle leggi non sarebbe stata più oltre il patrimonio esclusivo né di una casta di privilegiati [...] né di una classe innominata di avventicci che non danno di loro nè prova, nè garentia»³⁴, l'insegnamento del diritto aveva ricominciato ad essere impartito secondo il piede antico³⁵. Ed era da deplorare che nel tempo presente «tutti o quasi tutti gl'institutori incominciano dall'introdurre la gioventù nello studio delle Istituzioni Giustiniane», educando i giovani in formazione a «cose divenute interamente estranee allo stato della società, ed alla giurisprudenza attuale»³⁶. E che dire, poi, di quella scuola storica del diritto tedesca, di quegli scrittori di giurisprudenza che – come Grimm, come Savigny, come tanti altri – si ostinavano a affermare che «l'istoria è la vera lampana della giurisprudenza, e particolarmente la storia delle antiche leggi»³⁷?

Il fatto era che «l'antichità ispira a tutti un sentimento tale di rispetto abituale che gran tempo deve correre avanti di separare la verità, che essa ci ha trasmesso, da' suoi errori e da' suoi pregiudizj»³⁸. Ma che fossero questi ultimi – che il Codice civile di Napoleone, fondando la legislazione nuova, aveva cancellato – a pesare drammaticamente di più sul piatto della bilancia, non poteva che risultare ovvio ad un uomo il quale riteneva di riconoscere poche o poche verità esemplari nelle legislazioni antiche ve-

32 *Ibidem*, p. IX.

33 *Ibidem*, p. X.

34 *Ibidem*.

35 Su questo tema è illuminante il saggio di A. Mazzacane, *Pratica e insegnamento: l'istruzione giuridica a Napoli nel primo Ottocento*, in A. Mazzacane e C. Vano (a cura di), *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Jovene, Napoli 1994, pp. 77-113.

36 De Thomas, *Introduzione*, cit., p. XIII.

37 *Ibidem*, p. XV.

38 *Ibidem*, p. XVIII.

nerate dai corifei romantici della scuola storica, « fatte in tempi ne' quali gli uomini erano distinti in uomini e non uomini, e le proprietà in libere e serve, e i peccati eran confusi co' delitti, e la tortura in onore, ed in generale la scienza della legislazione non era ancora nata»³⁹. Come in tutti i Paesi d'Europa che avevano occupati, anche a Napoli quel groviglio di leggi e giurisdizioni che era nato « sotto varie fortune ed in epoche differentissime, [dilatandosi] per sovrapposizione di parti anzichè per naturale incremento [sino al punto] per lo volger de' tempi e de' costumi [di divenire estraneo] allo stato della società»⁴⁰, erano state le armi francesi eredi della rivoluzione a dipanarlo, con rapidità fulminea. Lo avevano fatto frantumando il vecchio mondo dei togati che si alimentava del programmatico disordine degli *Arcana juris*, che minacciava invece ora di risalire a galla.

Per De Thomasis, al contrario, la stella polare del progresso indicava tutt'altra strada: quella del potenziamento dei « nuovi sistemi di amministrazione e [delle] nuove istituzioni»⁴¹, alle quali egli stesso era stato debitore della propria ascesa sulla scena pubblica napoletana, coincisa con l'avvio di quella stagione scandita dall'emergenza dell'esecutivo, di cui paventava ora il brusco soffocamento.

39 *Ibidem*, p. XVI.

40 *Ibidem*, p.3.

41 *Ibidem*, p.62.

Armando Vittoria
Università Federico II di Napoli

Le istituzioni che concorrono alla prosperità materiale di un popolo. Il contributo di Giuseppe De Thomasis al riformismo meridionale durante il Decennio francese

Il profilo che ci restituisce la biografia di Giuseppe De Thomasis (1767-1830)¹ è sicuramente tra i più rappresentativi del *milieu* culturale liberale del Mezzogiorno di età rivoluzionaria e napoleonica. Assieme a Ricciardi, Zurlo e poi ancora a Tommasi e Blanch egli fu, infatti, un esponente caratteristico di quella generazione di riformatori forgiati dalla lunga stagione di cambiamenti durata dal 1780 al 1815²; generazione per la quale – noterà Croce – il «soffio delle idee rivoluzionarie e riformatrici» si convertì sempre in personale applicazione ed impegno nelle istituzioni, in «fatti storici»³.

Nato il 19 marzo del 1767 a Montenerodomo, nell'Abruzzo chietino, De Thomasis ricevette la sua prima istruzione nel paese natale, da cui partì successivamente prima verso Sulmona e poi per Chieti, dove avrebbe completato la prima parte dei suoi studi presso una scuola privata di lettere, frequentata a quel tempo anche da un giovanissimo Nicola Nicolini. Il trasferimento nella capitale del Regno borbonico fu di poco successivo, e avvenne al compimento dei suoi sedici anni.

A Napoli De Thomasis frequentò gli studi giuridici e dopo la laurea esercitò per un breve periodo la professione forense. Gli abusi che si consumavano tra le «rumorose scale del foro»⁴ produssero, tuttavia, nel

1 Una prima notizia biografica in L. Martone, *Giuseppe De Thomasis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 39, Roma 1991.

2 Sul concetto si veda P. Villani, *Il Regno di Napoli nell'età napoleonica* in AA.VV., *Napoleone e l'Italia*, tomo 1, Roma 1973, p.247 e id., *Il Decennio francese* in G. Galasso (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, VII, Napoli 1992.

3 B. Croce, *Introduzione* a G. De Thomasis, *Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo*, Napoli 1919.

4 P. Colletta, *Elogio di Giuseppe De Thomasis*, ora in id., *Opere inedite e rare*, Napoli 1861, volume 2, p. 120.

giovane De Thomasis da subito una forte insofferenza verso i difetti della giurisprudenza e del formalismo⁵. Non casualmente, scriverà Colletta, molto poco gli ci volle per allontanarsi dall'ambiente forense, da quel «sarcarico» in cui aveva riscontrato solo «menzogna, inganni, bassezze vergognose alla umana dignità»⁶.

La fine dell'esperienza forense lo portò a dedicarsi prima agli studi di diritto, politica ed economia, e poi, già dal primo arrivo dei francesi nella capitale nel 1799, a volgere lo sguardo all'impegno civile, compiendo così quel battesimo politico destinato a segnare in profondità il profilo culturale e il successivo percorso nella vita pubblica⁷. La breve ma intensa esperienza vissuta aderendo al progetto repubblicano incise, infatti, non poco sui caratteri della cultura riformatrice di De Thomasis: dalla rovinosa caduta della Repubblica del '99 prendeva vita un personale *romanzo di formazione* che, dopo qualche anno passato ramingo in esilio forzato e dedicato principalmente allo studio, riportò De Thomasis a Napoli solo nel 1806 quando «la casa dei Napoleoni venne in Napoli conquistatrice e regnante»⁸.

La stagione del governo napoleonico a Napoli è essenziale per comprendere il senso che De Thomasis e con lui un gruppo di valenti intellettuali della sua generazione, di estrazione illuminista e per così dire borghese, diedero alla propria vocazione riformatrice, soprattutto attraverso l'impegno diretto nel governo e nell'amministrazione. Già nella fase di primissimo insediamento di Giuseppe Bonaparte, e dunque ancor prima che l'architettura dello Stato napoleonico fosse trasferita nel Regno meridionale mediante l'introduzione della legislazione francese la più rilevante (l'istituzione del Ministero degli Interni, del Consiglio di Stato e l'approvazione della legge 132 del 8 agosto 1806 sull'ordinamento comunale e provinciale⁹), fu l'editto del 22 febbraio 1806 che provvedeva alle prime nomine di governo¹⁰ a decidere il coinvolgimento – che con Murat sarà, per molte ragioni, più strutturale ed evidente¹¹ – di una parte significativa dell'aristocrazia illuminata e della borghesia liberale meridionali nel nuovo progetto francese. E fu appunto col formarsi di questa amalgama di uomini

5 L. Martone, *Giuseppe De Thomasis*, cit.

6 P. Colletta, *Elogio di Giuseppe De Thomasis*, cit., p. 120.

7 Si veda E. Grilli, *Giuseppe De Thomasis. La vita e le opere*, Roma 1900.

8 P. Colletta, *Elogio di Giuseppe De Thomasis*, cit., p. 121.

9 Rispettivamente il decreto 56 del 31 marzo 1806 (istituzione del Ministero degli interni), il decreto 71 del 15 maggio 1806 (introduzione del Consiglio di Stato) e la legge 132 dell'8 agosto 1806 (legge sulla divisione ed amministrazione delle province del Regno).

10 A. De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli*, Napoli 1984, pp.57-59.

11 Cfr. P. Villani, *Il Decennio francese*, cit., p. 625 e, più recentemente, J. A. Davis, *Napoli e Napoleone*, Soveria Mannelli 2014, p. 273.

di governo - più liberali che radicali, «onesti per fama ed opere» però «mai seguaci di troppo libere dottrine»¹² - che i vari Poerio, Delfico, Ricciardi e De Thomasis vennero cooptati nei ruoli dell'amministrazione: certamente per la inclinazione mostrata verso le riforme e il nuovo corso, ma soprattutto in ragione delle loro competenze, della conoscenza della macchina statale e anche in virtù, in alcuni casi, dei collegamenti che essi potevano vantare con i gruppi sociali più influenti della capitale o delle province.

Da qui, e precisamente dalle prime nomine decise dal governo nell'autunno del 1806¹³ per i nuovi ruoli dell'amministrazione civile creati con la legge 132, iniziò per De Thomasis come per gli altri una lunga e intensa stagione di presenza nelle istituzioni. Nominato il 27 ottobre del 1806 sottintendente di Sulmona, il giurista abruzzese aveva l'occasione di dare concretezza politica alle idee che da molti decenni circolavano negli ambienti del riformismo meridionale.

Il contesto in cui stava maturando questa esperienza era, almeno nelle premesse, di assoluto favore. Anche in ragione delle peculiari condizioni del Regno, l'introduzione del modello napoleonico lasciava intuire un superamento veloce e netto del sistema di Antico Regime¹⁴. La forza del programma napoleonico e della solida - almeno al principio - cornice imperiale che lo avvolgeva era, in fondo, nel pragmatismo della sua proposta riformatrice, che mediava eguaglianza giuridica, libertà civili e funzione sociale della proprietà. Un orizzonte politico facilmente incrociabile nella visione della generazione dei liberali come De Thomasis, perché forte era in questi il convincimento che «l'esecutivo fosse il principale interprete e garante dell'osservanza delle nuove leggi, in un ordinamento permeato dal principio della tutela dell'interesse generale»¹⁵.

Diventava dunque l'esecutivo, e non più la rappresentanza, il vettore costituzionale della modernizzazione economica e del progresso sociale. Dalla possibilità di far vivere concretamente i progetti di riforma attraverso l'impegno quotidiano nelle istituzioni - nei ministeri, nel Consiglio di Stato, nelle intendenze e nelle procure - nasceva, in fondo, anche il 'metodo' di quello che poco dopo sarà il "partito liberale moderato napoletano"¹⁶; un metodo ispirato alla mediazione costante tra *ragione e rivoluzione* e nel quale lo strumento dell'innovazione istituzionale diventava il principale vettore del progresso sociale.

12 P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Firenze 1834, edizione critica di N. Cortese, Napoli 1969, p.338.

13 A. De Martino, *La nascita delle intendenze*, cit., pp. 143 ss.

14 P. Villani, *Il Regno di Napoli nell'età napoleonica*, cit., p.244.

15 R. Feola, *Istituzioni e cultura giuridica. Percorsi*, Napoli 2000, p. 383.

16 N. Cortese, *Luigi Blanch e il partito liberale moderato napoletano*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XLVII, 1922, pp. 255-312.

Si apriva così, nel 1806, una stagione di grandi trasformazioni per il Regno di Napoli, nella quale al grande impatto generato sulla società meridionale dalle nuove istituzioni¹⁷ e dal «diritto pubblico nazionale» - per dirla con De Thomasis¹⁸ - si accompagnò il contributo decisivo degli uomini che della «vita» concreta di quelle istituzioni furono i protagonisti¹⁹. Di questa classe dirigente, Giuseppe De Thomasis fu certamente un esponente di rilievo.

Nel giurista e uomo di stato abruzzese il pragmatismo politico-istituzionale e l'utopismo sociale, due tra le sfumature tipiche dell'illuminismo meridionale, si saldavano fortemente tra loro. Durante il Decennio De Thomasis fu chiamato a mettere alla prova entrambe queste vocazioni, tanto ricoprendo alti ruoli nell'amministrazioni civile (sottintendente di Sulmona e intendente della Calabria Ultra, Commissario civile di Benevento) o giudiziaria (consigliere di Gran Corte di Cassazione, procuratore generale della Gran Corte dei Conti), quanto concorrendo al lavoro di quelle amministrazioni di scopo attivate dal sistema napoleonico proprio per realizzare la parte la più socialmente innovativa del programma di governo, come l'eversione della feudalità e la divisione delle terre demaniali (si pensi al ruolo di Commissario ripartitore dei beni demaniali e feudali per i Tre Abruzzi). Questa intensa e variegata esperienza nelle istituzioni consentì a De Thomasis, come a pochi altri della sua generazione, di esibire sul campo questa doppia sensibilità riformatrice in fondo ereditata dalla tradizione filangieriana: da un lato, la fiducia nel lento e moderato progresso guidato dalle istituzioni e nella legge come vettore dell'interesse generale; dall'altro, il richiamo dell'utopia e del grande disegno di innovazione sociale, nella convinzione che soprattutto da una revisione profonda dei rapporti tra terra, proprietà e fiscalità potesse nascere un cambiamento sostanziale nella struttura civile meridionale²⁰.

17 Su tutte vanno sommariamente ricordate le leggi 8 agosto e 3 novembre 1806 ai decreti 3 luglio, 7 e 12 agosto, 29 settembre, 9 ottobre e 8 novembre 1809 sull'ordinamento demaniale, giudiziario e fiscale; dalla creazione del Consiglio di Stato il 15 maggio 1806 alle tre leggi del 20-22 maggio 1808 sull'ordinamento giudiziario, i codici e la procedura; dall'introduzione della Corte dei Conti nel dicembre del 1807 alla legge sul contenzioso del 24 ottobre 1809.

18 De Thomasis accompagnerà incessantemente la sua attività istituzionale con quella di studioso del diritto e delle istituzioni, con grande attenzione al ruolo modernizzatore svolto dalle legislazioni positive. Lavorerà come noto ad una raccolta sistematizzata (postuma) della *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840: esposta metodicamente in tanti parziali trattati per quanti sono i diversi rami della pubblica amministrazione, comprendendovi tutte le leggi, i decreti ed i regolamenti emessi all'oggetto e classificati secondo il metodo di Giuseppe De Thomasis*, a cura di F. Dias, Napoli 1841-1846.

19 Sul concetto più largo di «vita» delle istituzioni e del sistema istituzionale cfr. P. Aimò, *L'Italia napoleonica*, in AA.VV., *L'amministrazione nella storia moderna*, Archivio ISAP, n.s., 3, 2 voll., Milano 1985.

20 Sul ruolo ricoperto, soprattutto successivamente, dal tema della riforma civile nelle culture meridionalistiche si rinvia, per un primo approccio, a G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, Napoli 1978.

Il ruolo ricoperto da De Thomasis come sottintendente di Sulmona già dall'ottobre del 1806 e, soprattutto, la nomina ricevuta il 17 luglio del 1807 come intendente della Calabria Ultra gli consentirono certamente di mettere alla prova la prima di queste due sensibilità. Nel primo dei due ruoli De Thomasis si fece molto apprezzare dal governo di Giuseppe per l'efficacia mostrata nel contrastare il brigantaggio abruzzese, e proprio sulla base di tali riscontri venne, infatti, chiamato a ricoprire il ruolo di intendente nella Calabria Ultra devastata in quella fase da un forte brigantaggio e dalla reazione borbonica, non riuscendovi però ad ottenere grandi risultati²¹.

Di queste sue prime esperienze, merita comunque di essere sottolineato come anche nell'esercizio di rigide funzioni d'ordine, De Thomasis non oscurò mai la sua sensibilità di riformatore sociale. Del brigantaggio, ad esempio, non gli sfuggì mai il nesso con quella che, con linguaggio ottocentesco, potremmo chiamare 'questione sociale'. Convinto, infatti, che la «economia pubblica [fosse] estremamente legata alla morale del popolo», egli riteneva che il miglioramento dell'agricoltura rappresentasse «il mezzo più sicuro per preservare dal brigantaggio» quelle province, e così durante la sua esperienza a Sulmona egli fece avviare alcuni progetti di bonifica responsabilizzando in maniera consortile sia i proprietari terrieri che i comuni²². In fondo, si trattava di un modo più complesso e forse lungimirante di concepire l'obiettivo del ripristino della legalità in quella provincia.

Fu a partire dall'autunno del 1809 che De Thomasis ebbe, tuttavia, la possibilità di mettere alla prova la sua vocazione di riformatore sociale. Murat – soprattutto attraverso l'intensa opera del ministro Zurlo – stava in quella fase cercando di dare piena attuazione sia ai lavori della Commissione feudale nata nel 1807²³ sia alla politica di quotizzazione dei demani²⁴, con l'obiettivo di accelerare quelle riforme profonde della terra e della proprietà al cui esito si collegava lo sviluppo di nuove basi di consenso sociale. Era questo il contesto politico in cui, il 22 ottobre del 1809, a De Thomasis fu comunicata la nomina a commissario ripartitore dei beni demaniali e feudali per i tre Abruzzi.

Nei tre anni da Commissario ripartitore De Thomasis si dedicò ad

21 L. Martone, *Giuseppe De Thomasis*, cit.

22 *Ibidem*.

23 Decreto numero 297 dell'11 novembre 1807 con cui si assegnavano le competenze della Commissione feudale, decreto 328 del 19 dicembre 1807 per la nomina dei commissari.

24 Decreto numero 150 dell'8 giugno 1807 sulla ripartizione dei demani del Regno e decreto 495 del 23 ottobre 1809 di nomina della Commissione per la divisione dei beni comunali presenti nelle diverse province del Regno. Su tutti questi aspetti si rimanda a R. Trifone, *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano 1909 oltre che alla ricostruzione fattane dal procuratore generale della Commissione, Davide Winspeare, in *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1811.

una intensissima attività per la rimozione degli abusi feudali nelle province abruzzesi, affrontando un immane carico di lavoro riguardante la creazione di ben 30.000 nuovi proprietari. L'obiettivo di fondo, che si può dire egli raggiunse in massima parte, era sostanzialmente quello di migliorare le condizioni di vita generalmente misere dei coloni abruzzesi²⁵. Rivestendo quel ruolo, egli ebbe però anche l'occasione di mettere alla prova la parte più 'visionaria' del suo riformismo. Si trattava in fondo di sperimentare quelle politiche di riorganizzazione della proprietà e della terra secondo principi di utilità sociale che avrebbero potuto - secondo De Thomasis - dilatare progressivamente le maglie della cittadinanza attiva; perché, come scrisse in un suo proclama da Commissario emanato da Chieti nel maggio 1810, «ogni cittadino sicuro di avere per sé esclusivamente un pezzo di terra, avrà interesse a rispettare le leggi, a difendere gli ordini generali dello stato e sentirà di amare la Patria, il Principe, il lavoro»²⁶.

Un tipico esempio di questo suo pragmatismo istituzionale messo al servizio di idee dalla forte carica utopica fu la celebre decisione di fondare *ex novo* un Comune presso le più fertili ma spopolate terre della valle del fiume Sangro, unendo i 600 coloni degli ex feudi di Roccapizzo e Carceri. Il 14 Febbraio 1811 nasceva così Ateleta, il cui benaugurante nome palindromo significava "esente dalle imposte": lo Stato, infatti, incentivava la costituzione di un unico nucleo abitato, concedendo alle famiglie prima residenti nei casolari sparsi il privilegio dell'esenzione dai tributi per diversi anni. Si trattava, insomma, di una visionaria sperimentazione urbanistica per la creazione di una nuova classe di piccoli proprietari, in prospettiva destinati a trasformarsi in cittadini consapevoli.

Conclusasi l'esperienza di commissario nei Tre Abruzzi, nell'aprile del 1812 De Thomasis fu richiamato a Napoli dal governo. Nell'ultimo triennio di governo murattiano egli avrebbe continuato a rivestire alcuni tra gli incarichi più significativi nella geografia istituzionale dello Stato amministrativo: rifiutata nel 1812 la nomina di intendete in Calabria Citra, accettò però quella di Consigliere della Gran Corte di Cassazione, e poi, nell'ottobre del 1813, di Procuratore Generale della Gran Corte dei Conti, ed infine quella all'intendenza di Capua, incarico che mantenne fino alla caduta del regime francese.

A partire dal 1812 ebbe però inizio una fase differente del percorso di De Thomasis, che lo vide spendersi, particolarmente dai ruoli dell'alta giurisdizione, per lo sviluppo giurisprudenziale del "diritto pubblico na-

25 A. Leva, *Giuseppe De Thomasis e la divisione dei demani nella provincia di Teramo*, Teramo 1977.

26 Citato da L. Martone, *Giuseppe De Thomasis*, cit.

zionale” soprattutto attraverso il rafforzamento del sistema del contenzioso e della giustizia amministrativa.

La fiducia nella funzione nazionale ricoperta dalla legislazione *positiva* era, infatti, uno dei *topoi* culturali di De Thomasis; ed egli era fortemente convinto che a corroborare tale funzione concorresse il fondamentale ruolo svolto dalla giustizia amministrativa, perché nella mediazione tra libertà individuali e interesse generale il sistema del contenzioso costituiva lo strumento per proteggere insieme l’eguaglianza giuridica e la forza dell’interesse generale. L’obiettivo più grande era evitare all’Amministrazione di «cadere tra le mani» di un potere giudiziario che invade «all’ombra della sua indipendenza, i poteri del Governo», che non a caso doveva avere «il diritto di vegliare, per mano di magistrati permanenti, alla cura degli interessi comuni della nazione, senza ricorrere ad atti arbitrari»²⁷.

La scienza amministrativa del primo Ottocento meridionale, di cui De Thomasis fu sicuramente esponente di un certo rilievo, stava conseguendo proprio in quegli anni una sua prima maturazione, svolgendo un ruolo non affatto secondario nel codificare le categorie fondamentali del rapporto tra diritti individuali e interesse generale. Per De Thomasis, compito della scienza amministrativa restava soprattutto la ricerca di un equilibrio tra potere e libertà. Bisognava far vivere nella legislazione e nel diritto dell’amministrazione la fattiva separazione tra Codici e diritto pubblico, quella tra contenzioso giudiziario ed amministrativo, quella tra «legge politica e legge privata», come poi si dirà²⁸.

In ogni modo, anche nell’impegno del De Thomasis giurista emergeva quella tensione verso la concretezza riformatrice espressa più volte come uomo di Stato. Si trattava, in fondo, di un aspetto comune a molti riformatori meridionali di quel periodo, nei quali l’applicazione scientifica e l’impegno diretto nella direzione politica dello Stato erano comunque uniti da una propensione etica di fondo alla responsabilità pubblica. E proprio da questa spinta muoveva il contributo che De Thomasis volle dare al consolidamento del diritto pubblico nazionale, concepito quale «complesso di regole e di precetti stabilito ed ordinato dal governo e l’amministrazione interna di uno Stato» che disciplina «i pubblici poteri, la successione la Trono, la forma ed autorità dei diversi atti legislativi, la divisione e circoscrizione territoriale dello stato, i sistemi relativi all’amministrazione pubblica, l’organizzazione giudiziaria» ed ispira tutti gli

27 G. De Thomasis, *Introduzione allo studio del dritto pubblico e privato del Regno di Napoli*, Napoli 1831, p. 173.

28 G. Manna, *Partizioni teoriche del diritto amministrativo*, Napoli 1849-1860, pp.4 e ss.

«altri settori del diritto nazionale»²⁹.

Illuminista, quando afferma che «tutte le leggi e tutte le istituzioni debbono concorrere alla prosperità materiale di un popolo», riformatore nel tratteggiare la pari dignità del diritto pubblico interno quale mediazione tra legge e società, col suo pensiero De Thomasis sembra già avvicinarsi a quelle correnti del costituzionalismo della Restaurazione che, sotto l'influsso dell'elettismo e del primo romanticismo, stavano rielaborando criticamente alcune categorie fondamentali dell'illuminismo giuridico di età rivoluzionaria, seminando i caratteri del futuro costituzionalismo moderato nazionale.

In fondo, nell'illuminismo giuridico meridionale si stava consumando una rilettura del compromesso filangieriano tra utopia e riforme. Le leggi umane – scriveva De Thomasis - non potevano più essere immutabili «avendo la natura messe tante differenze [...] e la sola forza del tempo indotte tante varietà nelle abitudini e nelle credenze e nelle passioni degli individui, e delle nazioni». Non poteva però mettersi in discussione la stella polare della scienza della legislazione: «il saper giudicare rettamente lo stato in cui un popolo si trova, e discernere gli ostacoli invincibili da' vincibili, e proporsi solo il bene possibile, e scegliere i mezzi più conducenti a questo fine, non è certamente l'opera di tutti, ma di quei pochi che hanno meditato lungamente lo stato delle nazioni cui son chiamati a dar leggi, e conoscono tutti i principi da seguire. Or appunto la conoscenza di questi principj è quella che chiamasi scienza della legislazione»³⁰. Del nuovo diritto pubblico nazionale la legge restava, in fondo, il momento di prima edificazione, rafforzata però dalla conquista della codificazione che aveva ormai «premessi a tutta l'opera principj generali diretti a prevenire la tirannia delle leggi, e il dispotismo de' giudici»³¹.

Contro questi due pericoli il giurista abruzzese si era adoperato, in quanto studioso e uomo delle istituzioni, per oltre un ventennio. Rispose ancora, e infaticabilmente, a questo appello morale nel 1820, accettando la nomina a Ministro della Marina Mercantile e degli Affari Interni ed Ecclesiastici, per ritirarsi, dopo il fallimento della Costituzione, a Firenze. Ritorato a Napoli solo nel 1823, De Thomasis si spense il 10 settembre 1830³².

29 G. De Thomasis, *Introduzione allo studio del diritto pubblico*, cit., p. 233.

30 *Ivi*, pp. 226-227.

31 *Ivi*, pp. 271-72.

32 La già citata *Introduzione* apparve, come noto, postuma. Successiva alla sua morte è anche la pubblicazione del volume *Della gran Corte di Cassazione* (Napoli 1832).

Raffaele Giannantonio
Università D'Annunzio Chieti-Pescara

Giuseppe De Thomasis tra Utopia e Realtà: la vicenda urbanistica di Ateleta

Il periodo in cui Luigi Bonaparte prima e Gioacchino Murat poi governarono il Regno di Napoli (1805-1815) fu breve ma denso di significato per tutta la successiva storia dell'Italia Meridionale anche sotto il profilo urbanistico. Già prima dell'ascesa dei re Napoleonidi erano infatti presenti nell'ambiente culturale regnicolo *élite* che con spirito illuminista avevano rivelato una conoscenza empirica dell'economia e della società locale. Il loro incontro con la spinta riformatrice proveniente d'oltralpe pose le basi di una trasformazione amministrativa e territoriale che proseguì negli anni seguenti. Una nuova legislazione urbanistica unificata e nuove forme di utilizzazione del suolo urbano mutarono l'assetto secolare della provincia meridionale nel tentativo di sottrarre il territorio all'isolamento di cui aveva sino ad allora sofferto¹.

Tale fenomeno trova le proprie radici nel dibattito sulla città che aveva avuto luogo durante tutto il secolo XVIII coinvolgendo filosofi, architetti e rappresentanti delle istituzioni di governo. La cultura napoletana, profondamente influenzata dallo spirito illuminista, rivela figure capaci di offrire un valido contributo a tale dibattito. È questo il caso dell'architetto napoletano Gaetano Barba (1730-1803), seguace di Luigi Vanvitelli il quale, ritenuto "ispiratore" della Legge Reale del 1781, perseguì la qualificazione urbana dell'opera architettonica attraverso la connessione tra edificio e cit-

¹ L'affermarsi del nuovo "ordine urbano" nell'Italia meridionale fu determinato dall'inedito processo decisionale che tra l'altro, attraverso l'alienazione dei beni degli ordini religiosi aboliti, ne riconvertiva gli immobili in sedi di istituzioni pubbliche. In particolare nella pianificazione urbanistica si assiste ad una serie di progetti sugli organismi urbani che, pur avviati a volte nel periodo borbonico, trovarono nuova spinta da parte dalle *élites* borghesi cittadine. Sull'argomento cfr. E. Di Ciommo, *Piccole e medie città meridionali tra antico regime e periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome à l'Assessorato alla Cultura de la ville de Rome avec la participation de la Maison des sciences de l'homme (Paris), Rome 3,4 mai 1984, École française de Rome, 1987.

tà, secondo le istanze di rinnovamento espresse da Laugier². Un altro allievo di Vanvitelli, con cui aveva collaborato nei lavori alla reggia di Caserta, è l'architetto Vincenzo Ruffo di Cassano (1756-1796) il quale, di ritorno da lunghi viaggi in Europa scrisse nel 1789 il *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la Città di Napoli*, in cui la riorganizzazione delle strade è intesa come cardine per la riagggregazione del nuovo organismo urbano³.

In generale per il Regno di Napoli il Settecento è caratterizzato dalla rifondazione di intere città distrutte da catastrofici eventi naturali. A seguito del terremoto del 1683 nella Sicilia orientale vengono eseguite interessanti ricostruzioni di centri come Grammichele e Avola la cui planimetria esagonale a tracciato viario ortogonale richiama la città ideale dello Scamozzi⁴. Il nuovo assetto delle città siciliane, pur privato dei caratteri militari dello schema seicentesco, risultano comunque l'interessante testimonianza di un'urbanistica fondata su principi razionali. La ricostruzione delle città calabresi dopo il terremoto del 1793 è poi un esempio di come tali esperienze facessero ormai parte del bagaglio culturale dei progettisti regnicoli chiamati ad affrontare la riedificazione degli organismi urbani. I progetti per i nuovi centri riedificati in siti adiacenti a quelli distrutti, come Palmi e Reggio, furono infatti caratterizzati da una chiara matrice razionalista espressa dallo schema ortogonale⁵.

Altro importante settore dell'attività urbanistica del Regno di Napoli, fu quello dell'ampliamento dei centri portuali determinato dalle condizioni di sovraffollamento di cui essi soffrivano. La concretizzazione di tali proposte fu però impedita dalla dura opposizione dei proprietari interessati e dagli avvenimenti politici di fine secolo, con le rivolte popolari estese fino all'Abruzzo e la conseguente breve stagione della Repubblica Napoletana.

Un valido esempio è quello della città di Monopoli, la cui Università incarica di redigere il progetto per un nuovo borgo il Regio Ingegnere Francesco Sorino che nel luglio 1794 presenta due progetti, il secondo dei quali ispirato all'impianto del teatro greco, con una piazza centrale rotonda attorno alla quale si dispongono con rigido andamento semicircolare 106 isole⁶. Alle «persone facoltose» vengono riservate le prime tre file dei

2 S. Costanzo, *La Scuola del Vanvitelli. Dai primi collaboratori del Maestro all'opera dei suoi seguaci*, Clean, Napoli, 2006, p. 205 ss.

3 Ivi, p. 279 ss.

4 La pianta di Vincenzo Scamozzi è nel trattato *Dell'idea dell'architettura universale* pubblicato a Venezia nel 1615 in sei volumi.

5 Cfr. F. Valensise, *Dall'edilizia all'urbanistica. La ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Gangemi, Roma, 2003.

6 F. Selicato, *La crescita urbana di Monopoli nel secolo XIX*, in "Rassegna tecnica pugliese - Continuità", anno XII, n. 3, luglio-settembre 1978, p. 27. Sulla vicenda di Monopoli cfr. G. Carlone, *Urbanistica preunitaria in Terra di Bari*, Electa, Milano, 1987.

singoli settori, occupate da edifici dalle maggiori dimensioni. Tale schema viene però rigettato dall'ingegnere camerale Antonio De Simone in quanto a causa della particolarità dello schema le piante delle «fabbriche sarebbero venute del tutto irregolari». Pertanto il 20 novembre seguente lo stesso De Simone redige un nuovo progetto a pianta rettangolare con una piazza maggiore al centro, due piazze minori ai lati e 82 isolati; per gli edifici che prospettano sulla piazza centrale De Simone redige anche il progetto di facciata per assicurarsi l'uniformità generale, secondo l'uso francese consolidatosi dal Seicento in poi. Ferdinando IV autorizza nel gennaio 1796 la costruzione del borgo di Monopoli, che però verrà realizzato solo a seguito della restaurazione borbonica.

L'avvento del regime napoleonico causa numerosi sconvolgimenti nell'organizzazione amministrativa ed urbana anche in Terra di Bari, come dimostra il trasferimento del capoluogo da Trani a Bari stessa causato anche dalle simpatie filo-francesi della locale classe dirigente⁷. Già nel 1806 il decurionato barese aveva avanzato una nuova richiesta per la fondazione di un borgo extramuraneo, ma solo nell'agosto 1812 l'architetto comunale Giuseppe Gimma è incaricato della redazione di un piano per il nuovo borgo, approvato da re Gioacchino l'anno seguente. La pianta dell'insediamento, modificata nel 1815, riprende lo schema elaborato da De Simone per Monopoli, con il corso e l'ampia piazza centrale intesi quali elementi strutturanti.

Nel periodo napoleonico il Molise viene distaccato dalla Capitanata e Campobasso eretta a nuovo capoluogo. Di conseguenza, anche a testimonianza dello sviluppo demografico e produttivo che la città aveva mostrato sin dalla seconda metà del Settecento, Murat in data 25 agosto 1814 autorizza la costruzione del nuovo borgo extramuraneo⁸. Dopo che un primo progetto per il "Borgo Gioacchino", redatto dall'ingegnere napoletano Vincenzo Vanrescant, era stato rigettato dal Ministro dell'Interno a causa dell'irregolarità della piazza esagonale, nel settembre 1813 l'inge-

7 Sulla vicenda del Borgo di Bari cfr. V. Rizzi, *I cosiddetti statuti murattiani per la città di Bari. Regolamenti edilizi particolari*, Leonardo da Vinci, Bari, 1959; M. Petriagnani, *Bari, il borgo murattiano – esproprio, forma e problema della città*, Dedalo, Bari, 1972; G. Carlone, *Un architetto per il borgo: l'urbanistica ottocentesca in Terra di Bari, Schena, Fasano*, 1984; Id., *Urbanistica preunitaria: la fondazione del Borgo Murattiano, in Bari moderna 1790-1990*, fascicolo monografico di "Storia della città", n. 51, luglio-settembre 1989, pp. 13-32; E. Guidoni, *L'ideale della perfezione urbana: Borgo e città vecchia nei piani regolatori*, ivi, pp. 3-12; D. Morelli, *The city in the XVIII century. Foundation and expansion of the Murattian borgo*, in A. Cucciolla, D. Morelli, *The urban development of Bari. Specific problems of historical towns undergoing expansion, Icomos-UIA international meeting, Berlin – September, 1984*, Tipolitografia Mare, Bari, 1984, pp. 99-120; F. Mangone, *La duplice rifondazione di una città, Bari, il borgo murattiano e il lungomare*, in E. Manzo (a cura di), *La città che si rinnova. Architettura e scienze umane tra storia e attualità: Prospettive di analisi a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 73-83.

8 Di Ciommo, op. cit., p. 416.

gnere Bernardino Musenga, nato a Napoli ma campobassano di adozione, presenta una nuova soluzione impostata su di una maglia viaria ortogonale con al centro una piazza, dietro la quale era prevista «altra piazza rettangola alberata», mentre le residenze erano sistemate in «quattro file di casamenti con giardini interessate da strade regolari»⁹.

La storia di Ateleta inizia ai primi del Settecento quando alcuni pastori ed agricoltori di Pescocostanzo si trasferiscono nei feudi di Roccapizzi, Carceri ed Asinella, abbandonati dopo il terremoto del 1456¹⁰. Alla data del 1780 i coloni raggiungevano ormai le cinquecento unità e la loro opera nei terreni incolti spiega la tardiva richiesta inoltrata alle competenti autorità da parte dei nobili proprietari per la riacquisizione delle terre ed il conseguente allontanamento dei residenti.

Dopo l'avvento dei Francesi, nel febbraio 1810 la Suprema Commissione Feudale sancisce il diritto dei coloni di Roccapizzi e Carceri a mantenere l'occupazione, ed autorizza anzi gli stessi a costruire abitazioni, chiesa, municipio, taverna, forno e cimitero su di un sito che i baroni locali avrebbero dovuto concedere. Gli edifici pubblici sarebbero stati finanziati in parti proporzionali al titolo sia dai nobili che dai coloni, i quali ultimi potevano però rivalersi sui terreni che avrebbero ricevuto¹¹; di conseguenza, il 14 febbraio 1811 "Giacchino Napoleone re delle Due Sicilie" decreta la nascita di Ateleta¹². In questa fase storica emerge la figura di Giuseppe De Thomasis, nato a Montenerodomo, prima Intendente di Abruzzo Citra e poi Commissario Ripartitore per i Tre Abruzzi, incaricato di sovrintendere all'eliminazione dei feudi. De Thomasis affronta con speditezza l'impresa della fondazione, affidandola al fratello Giacinto ed all'agente demaniale Giovanni Elisio.

Per l'individuazione del sito d'impianto diverse proposte vengono sottoposte tanto al De Thomasis che a Luigi De Pamphilis di Palena, incaricato nel maggio 1810 di comporre la lottizzazione urbanistica del nuovo organismo. Per decidere il sito della nuova città si organizza così una riunione dei capifamiglia che il 31 maggio 1810 sceglie il Colle Sisto, ma la decisione aspramente contestata. A tal proposito l'agente demaniale Gio-

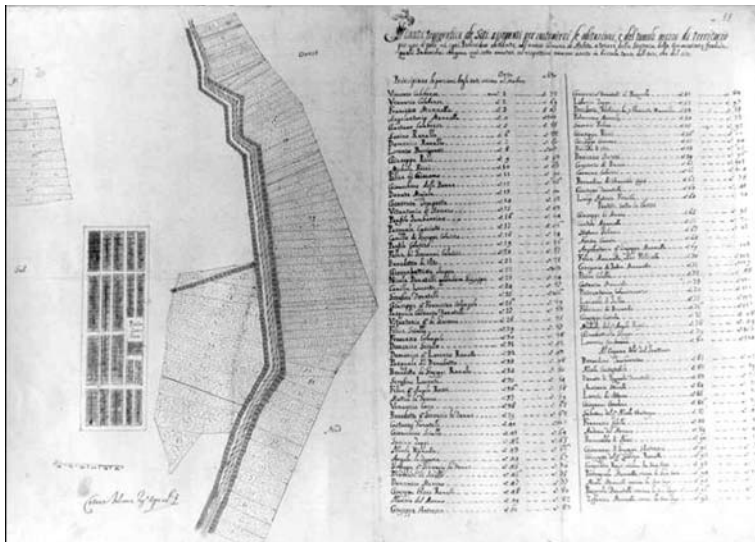
9 F. M. Selvaggi, *Campobasso. Società e Sviluppo Urbano del XIX Secolo*, Casa Molisana, Campobasso, 1981, pp. 27-72. Musenga concepisce inoltre un edificio a pianta triangolare che, «non avendo comoda forma per casa, può essere addetto ad un porticato sotto di cui [si radunano] i mercanti per concludere i di loro contratti; porticato che io ho visto in diverse piazze d'Italia e di Francia» (dalla *Relazione* di Musenga, cit. in R. Giannantonio, *Una città di fondazione napoleonica in Abruzzo*, in *Il tesoro delle città, Strenna dell'Associazione Storia della Città*, Anno III (2005), marzo 2006, p. 268).

10 Sulla storia di Ateleta cfr. F. Le Donne, *Ateleta, nascita di una comunità*, Tecnostampa Reggio Emilia 1984; Id., *Origini e storia di Ateleta fino all'anno 2000*, Tipolitografia "La Moderna", Sulmona, 2000.

11 Archivio di Stato di L'Aquila (ASA), Atti Dem. *Carte relative all'accantonamento delle terre dell'ex feudo di Asinella in beneficio dei coloni del medesimo*, fasc. 6 e 7.

12 Le Donne, *Origini e storia ...*, cit., p. 126.

vanni Elisio il 23 giugno constata con amarezza come fosse «moralmente impossibile la scelta di un sito per lo stabilimento della colonia il quale renda contenti e soddisfatti i coloni tutti», poiché ognuno lo avrebbe voluto «alla portata del proprio comodo e privato interesse»¹³. Emerge qui il conflitto tra la volontà riformatrice dei nuovi governanti e gli interessi concreti dei coloni il cui atteggiamento nei confronti dell'opportunità di riscatto loro offerta è talmente diffidente da suscitare la contrarietà dello stesso De Thomasis¹⁴. Quale misura d'incentivazione alla realizzazione della nuova città viene concessa ai coloni l'esenzione di cinque (e poi sette) anni dalla tassa fondiaria: di qui il nome *Ateleta*, d'ispirazione classica, preferito a Gioacchinopoli e Agatopoli¹⁵. Ai coloni viene inoltre consentito di ricavare dai boschi limitrofi il materiale necessario alla costruzione delle nuove abitazioni; tale concessione viene sfruttata in modo distorto dai coloni, i quali utilizzano il legno dei boschi non per costruire nuove case quanto per riparare i loro "tuguri" disseminati nelle campagne, di modo tale che la concessione stessa viene revocata. Sempre ai coloni viene poi assegnato un tomolo di terra secondo il piano particellare redatto da Cesare Falcone di Collemacine, che però molti degli assegnatari vendono



Cesare Falcone, Piano particellare per Ateleta (1810), da Giannantonio, *Una città di fondazione ...*, cit.

13 Lettera di Giovanni Elisio, 23 giugno 1810 (ASA, Aff. Spec. Com. II s.b. 955).

14 V. Furlani, *Tra spontaneismo e programmazione alcuni significativi interventi urbanistici dell'Abruzzo ottocentesco*, in U. Russo, E. Tiboni (a cura di), *L'Abruzzo nell'Ottocento*, Ediards, Pescara, 1997, p. 169.

15 L'*atéleia* nel mondo greco rappresentava l'esenzione da quegli adempimenti da fornire alla comunità con la propria persona (ad esempio attraverso l'assunzione di un certo ufficio, una prestazione di servizi) o con le proprie sostanze.

ai proprietari terrieri: anche in questo caso interviene la pubblica autorità annullando gli atti d'acquisto¹⁶.

Va però precisato che il tomolo di terra era posto al di là del fiume che i nuovi cittadini avrebbero dovuto attraversare, d'estate come d'inverno, per poter lavorare l'appezzamento loro assegnato.

Il primo schema progettuale del nuovo insediamento è redatto da Nicola Talli, "ingegnere civile laureato regio", come attestata da una lettera del 31 maggio 1810¹⁷. L'8 aprile 1811 Talli trasmette a de Thomas il piano di Ateleta, impostato su di un rettangolo di 178 x 58 passi demaniali e diviso in 156 lotti rettangolari per mezzo di un sistema di strade ortogonali. Lo schema era incardinato sulla piazza Carolina intitolata alla moglie di Murat e sorella minore di Napoleone. Attorno alla piazza, posta in alto nello schema, troviamo la preesistenza del casino Colecchi ed i nuovi edifici ad uso pubblico quali la chiesa di S. Gioacchino, il macello, la pizzicheria, l'osteria, il municipio ed il forno. L'edificato risulta circoscritto da un tracciato murario in cui si aprivano tre porte, mentre il sistema viario era formato da quattro assi longitudinali e solo tre trasversali. Il principale asse era la via "della beneficenza" che, servendo la piazza e la chiesa, attraversa l'intera Ateleta in lunghezza, collegando le porte Napoleone (ad ovest) e Gioacchino (ad est). Parallele a quella della Beneficenza erano le vie Achille, Luciano e Letizia¹⁸, mentre dalla terza porta ("del Demanio") partiva l'asse centrale trasversale che raggiungeva la piazza. La forma originale di tale schema è dunque quella di un rettangolo perfetto attraversato da assi a tutta lunghezza a definire un tessuto edilizio regolare in cui le unità immobiliari sono pressoché identiche: ecco la "città degli uguali".

L'impostazione totalmente teorica dello schema, adatto per un territorio pianeggiante, viene presto messa in crisi dallo stato dei luoghi; ancora oggi gli assi longitudinali seguono la quota crescente del sito, alla cui sommità era posta la chiesa, procedendo con suggestive pendenze da occidente a oriente. Infatti, nonostante il piano venga approvato dal Decurionato di Ateleta alla fine del 1811 e nonostante a quella data alcuni lotti risultino parzialmente costruiti e la chiesa iniziata, nel settembre 1813

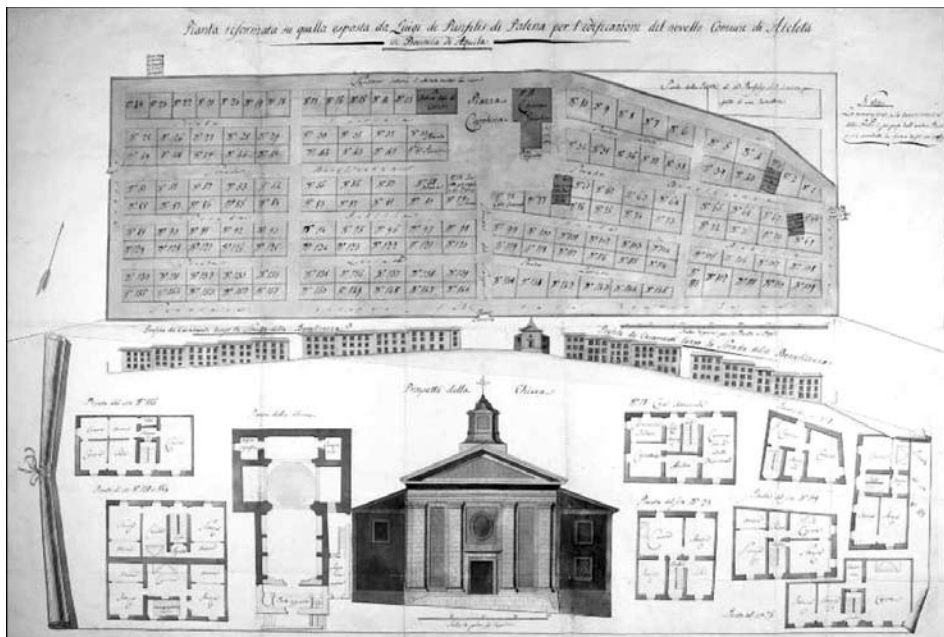
16 Giannantonio, *Una città di fondazione ...*, cit., p. 270.

17 A memoria dell'attività professionale di Talli restano la *Pianta topografica di Lanciano levata ad occhio in aprile 1809*, il *Cenno sulla statistica meteorica di Lanciano: registrata con nuovo metodo dal decennio del 1834 al 1843*, il progetto per la fontana di Treglio (1851) e la *Statistica della città e dell'agro di Lanciano nel 1856*. Sulla figura di Talli cfr. R. Giannantonio, *Il 'caso Ateleta': urbanistica napoleonica tra utopia e realtà*, in Giuseppe De Thomas: *dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla società moderna*, Graphitype, Raiano, 2003, p. 89 e n. 17. Cfr. anche C. Serafini (a cura di), *Treglio. Immagini di storia. Mostra documentaria*, Tinari, Bucchianico, 1996.

18 Le vie hanno il nome dei primi figli di Murat.

l'Intendente incarica di redigere una nuova pianta Luigi D'Auria, "ingegnere dipartimentale di Aquila"¹⁹.

Lo stesso D'Auria precisa in relazione come la pianta precedente, «la quale è ottima per un sito piano o in pendio» ma non adatta a quello prescelto, «pendinoso ed avvallato irregolare»²⁰.



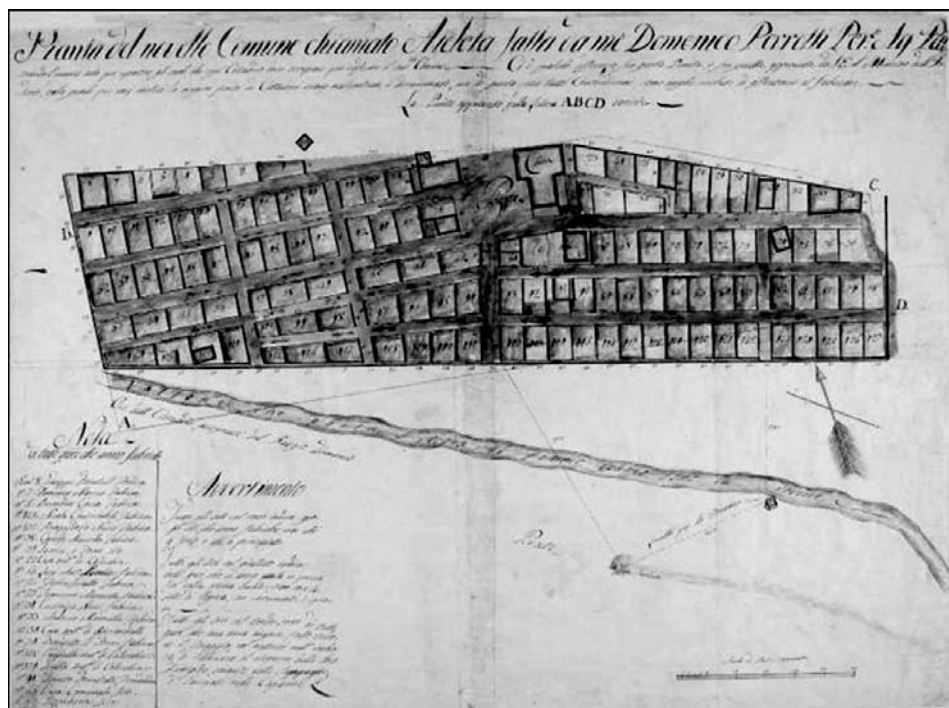
Nicola D'Auria, *Pianta riformata su quella esposta da Luigi de Panfilis di Palena per l'edificazione del novello Comune di Ateleta* (1814), da Giannantonio, *Una città di fondazione ...*, cit.

Dopo aver effettuato un sopralluogo, D'Auria disegna quindi una "Pianta riformata su quella esposta da Luigi de Panfilis di Palena per l'edificazione del novello Comune di Ateleta" tagliando lo spigolo di nord-est del rettangolo per seguire la curva di livello, alterando in tal modo la perfetta geometria dell'impianto. Oltre a ciò D'Auria allarga la piazza e contrae i lotti della porzione orientale, mantenendo lo stesso numero totale ma riducendo le dimensioni di alcuni. In sostanza, pur rispettando l'impostazione di fondo, la simmetria viene alterata; ad esempio il lieve allungamento della chiesa (18 palmi) rende necessaria la costruzione di una scalinata anteriore per superare il dislivello creatosi. Da notare come

19 Le Donne, *Origini e storia ...*, cit., p. 188. La prima pubblicazione della pianta dell'ingegner D'Auria è in S. Bonamico, G. Tamburini (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo. Recupero e valorizzazione*, Gangemi, Roma, 1996, p. 427.

20 Relazione dell'ing. D'Auria, 3 aprile 1814 (ASA, Aff. Spec. Com. b. 995).

nello stesso disegno, oltre allo schema urbano modificato, D'Auria riporti anche la facciata della chiesa che verrà appaltata nel marzo del 1813 a Michele Pollice di Capracotta. Dopo che la variante D'Auria viene approvata da De Thomasis, si procede all'assegnazione dei lotti mediante sorteggio, scatenando immediatamente le contestazioni degli assegnatari dei lotti nella porzione settentrionale, la meno soleggiata e scoscesa al punto da non potersi realizzare gli scantinati; di qui la necessità di una nuova modifica della planimetria. Per procedere ad un nuovo sorteggio il perito agrimensore Domenico Perrotta di Sulmona viene quindi incaricato di redigere una nuova pianta che nel disegno finale di Perrotta perde ogni traccia d'astrazione geometrica anche perché i lotti assumono spesso forma irregolare per mantenere l'affaccio principale sulla strada²¹.



Pianta del novello Comune chiamato Ateleta fatta da me Domenico Perrotta per.to ag.o secondo l'incarico avuto per ripartire gli suoli che ogni cittadino deve occupare ... (1814), da Giannantonio, Una città di fondazione ..., cit.

²¹ *Pianta del novello Comune chiamato Ateleta fatta da me Domenico Perrotta per.to ag.o secondo l'incarico avuto per ripartire gli suoli che ogni cittadino deve occupare ... (ASA, Aff. Spec. Com. II s.b. 995).*

Dal punto di vista tipologico scompare definitivamente il “lotto angioino”, sostituito da edifici a schiera che occupano per intero la profondità del comparto.

Sotto il profilo demografico l'impresa rivela un esito positivo: i 667 abitanti del 1817 diventano 819 nel 1819 e 2096 nel 1861. Tuttavia, tra i mesi di ottobre e novembre 1943, Ateleta viene quasi completamente distrutta dagli eventi bellici, ma l'opera di ricostruzione rispettò fedelmente lo schema ottocentesco, con la clamorosa eccezione della chiesa non riedificata sul sito originario ma più a valle, lungo la direttrice di espansione²².

Volendo analizzare criticamente l'insediamento napoleonico, tempo addietro tra i possibili riferimenti progettuali sono state proposte le *bastides* medievali della Francia meridionale²³. Tale accostamento risulta però valido non sotto il profilo tipologico ma per quanto riguarda il meccanismo d'incentivazione, poiché in tali «organismi urbani di piccola dimensione (...) si tentava di attrarre abitanti mediante la concessione di particolari privilegi e franchigie», come ad Ateleta²⁴. Impianti su maglia regolare erano stati invece adottati nelle fondazioni o ristrutturazioni urbane operate nella *Montanea Aprutii* tra XIII e XIV secolo, come ad esempio Cittaducale²⁵, nelle quali appaiono chiarissimi i rimandi ad esempi francesi dell'epoca, del tipo di Montpazier nel Perigord (1284)²⁶. Si tratta in effetti di esperienze lontane per dimensione ed impegno rispetto ad Ateleta, con cui condividono solo il carattere coloniale e lo schema; già più opportuno è il riferimento alle esperienze urbanistiche siciliane del Sei-Settecento come quella di Balestrate, realizzata dopo la metà del XVIII secolo su di uno schema regolare in cui isolati rettangolari sono affacciati su lunghi assi viari secondo l'impostazione tipica dei centri rurali della

22 Giannantonio, *Una città di fondazione ...*, cit., p. 273.

23 L'ipotesi è sostenuta sia da Le Donne nei testi citati nella n. 10 che da Vladimiro Furlani in *Tra spontaneismo e programmazione ...*, cit. e in *Contesto e architettura nell'Abruzzo dell'800*, in *Rivista Abruzzese*, Anno LVI (2003), n. 3, pp. 268-307. Ciò probabilmente perché Gioacchino Murat era nato in una *bastide* chiamata in origine La-Bastide-Fortanière, poi La-Bastide-Fortunière, e infine, per decreto di Luigi Napoleone, La-Bastide-Murat. Va precisato che, sebbene la cittadina natale sia stata anche citata quale *bastide "anglaise" des Plantagenets*, l'appartenenza al tipo è stata messa in discussione a causa della sua forma irregolare incentrata sul castello [Note de Jean Lartigaut, président de la Société des Etudes du Lot in *Info bastide. Bulletin du Centre d'étude des bastides*, n. 42 (luglio 1999), p. 11].

24 V. Franchetti Pardo, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento*, Laterza, Bari, 1982, p. 60.

25 Cfr. E. Guidoni, *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione angioina*, in M. Righetti Tosti-Croce (a cura di), *La Sabina medievale*, A. Pizzi, Milano, 1985, pp. 156-170. La *Montanea Aprutii* fu costituita nel 1269 da Carlo I d'Angiò nelle terre montuose al di là dell'Aquila che oltre Amatrice comprendevano Accumuli, Montereale e Leonessa.

26 Cfr. R. Giannantonio, *Organismi urbani nel medioevo abruzzese* in *L'Abruzzo nel Medioevo*, Pescara 2003, pp. 415-442.

Sicilia Nord-occidentale²⁷. Analoghi ad Ateleta erano anche i meccanismi economico-sociali di base, in quanto nel 1762 a Balestrate la nobile proprietaria Rosalia Leto aveva ceduto le terre incolte ai coloni con l'obbligo di coltivarle, determinando così la formazione del borgo divenuto Comune autonomo solo dopo il 1829²⁸. L'insediamento di Ateleta può essere invece accostato con maggiore proprietà agli interventi urbanistici realizzati direttamente da Napoleone come quelli nelle regioni francesi che mostravano un'aperta ostilità nei confronti delle idee rivoluzionarie, per i quali questi ricorse ad una sorta di urbanistica "politica" creando nuove "città di Stato" in cui le strutture pubbliche e militari avrebbero diffuso i "lumi della ragione" evitando nel contempo future rivolte²⁹. Venne così fondata Napoléonville, presso la cittadina bretone di Pontivy, per la quale l'ingegnere Gilbert Chabrol nel 1805 progettò un organismo di 6.000 abitanti impostato su di una pianta maglia ortogonale a 20 isolati rettangolari. Analogo "assetto disciplinare" venne adottato per la trasformazione di La Roche-Sur-Yon - piccolo centro con meno di mille abitanti in Vandea - in Ville Napoléon, città con una popolazione di quindicimila abitanti composta da coloni elevata al rango di capoluogo di Dipartimento³⁰. Anche le "città di Stato" napoleoniche riproponevano però lo schema a scacchiera comune agli insediamenti coloniali francesi del Nuovo Mondo, come nel caso de La-Nouvelle-Orléans (1728, attuale New Orleans), il cui piano fu progettato da Adrien de Pauger nel 1728³¹.

Anche in Italia settentrionale sono presenti esempi della concezione urbanistica napoleonica.

Nel 1805, dopo aver analizzato gli scali tecnici dell'Adriatico superiore, gli ingegneri Rolland e Bruyère proposero infatti la realizzazione di una "piccola città marittima" tra Comacchio e Volano annessa ad un nuovo porto, per la quale si ripropose l'usuale schema ortogonale, divenuto ormai un modello teorico razionale di riferimento operativo³². Tre anni più tardi Napoleone decretò la fondazione di un arsenale militare nel Golfo di La Spezia, con stabilimenti militari dominati da una città nuova, costruita su di un alto terrazzamento sul mare³³. Alla base delle

27 M. Morini, *Atlante di storia dell'urbanistica: dalla preistoria all'inizio del secolo 20*, U. Hoepli, Milano 1963, p. 258.

28 Cfr. A. I. Lima, *Balestrate (Palermo)*, in "Storia della città", n. 20/21 (1982), pp. 139-144.

29 Sull'argomento cfr. P. MORACCHIELLO-G. TEYSSOT, *Città di Stato. La colonizzazione del territorio del primo impero*, in "Lotus", n. 24, 1979, pp. 24-39.

30 M. SAJOUS D'ORIA, *Borgo Gioacchino come Ville Napoléon*, in "Storia della città", n. 51/1990, p. 137.

31 P. LAVÉDAN, *Histoire de l'urbanisme. Renaissance et Temps modernes*, Paris 1959, p. 480-481.

32 Cfr. P. MORACCHIELLO-G. TEYSSOT, *Bruyère, Comacchio e il programma dei Lazzaretti in Italia (1805-1823)*, in "Casabella", n. 439, settembre 1978, pp. 52-59.

33 Eid., *Città di Stato. La colonizzazione del territorio del primo impero*, in "Lotus", n. 24, 1979, pp. 26 e 30.

fondazioni risiedeva ancora una volta un reticolo regolare all'interno del quale i nuovi edifici sarebbero stati inseriti.

Anche Ateleta può essere considerata una piccola città coloniale che utilizza schemi funzionali delle città di nuova fondazione ben conosciute prima dell'Ottocento, ma è il preciso tratto illuminista che dona carattere di eccezionalità a tale esperienza. Come abbiamo visto, il proposito che De Thomasis sentiva come «un debito di giustizia non meno che d'umanità»³⁴ fu ostacolato non solo dallo stato dei luoghi, ma soprattutto dalla diffidenza e dall'inerzia di una società dai tratti feudali. La difficoltà di trasmettere lo spirito del progetto ai beneficiari dell'impresa traspare chiaramente dalla lettera che Giovanni Elisio scrive il 3 giugno 1810, inoppugnabile testimonianza degli intenti generali. Avendo chiesto inutilmente al Sindaco ed ai Decurioni di Pescocostanzo “uno stato generale, e dettagliato” dei luoghi interessati alla fondazione di Ateleta, l'agente demaniale tuona infatti:

«Se indugerete di vantaggio a somministrarmi le corrispondenti notizie (...) adotterò tutti quei mezzi, che mi dà la legge, onde scuotere la v.ra lentezza; e saprò rompere quegl'incrocciamenti, che son figli di privati interessi, e di altre malintese affezioni»³⁵.

Parole queste che rivelano il forte ideale di garanzia dei diritti del popolo intero da parte dell'alto potere pubblico che noi vorremmo fosse presente anche nella società odierna e non solo nei monti e nelle valli della Terra d'Abruzzo.

34 E. Giancristofaro, *Giuseppe de Thomasis e la feudalità in Montenerodomo*, in “Rivista Abruzzese”, a. XV (1962), n. 3, p. 61.

35 Lettera di Giovanni Elisio, 3 giugno 1810 (ASA, Atti Decurionali, I vers. B. 104).

Luciano D'Amico
Rettore dell'Università di Teramo

Il contributo delle Università abruzzesi alla costruzione di una nuova classe dirigente regionale

Ci sono dei territori che, dopo aver vissuto momenti di grande fulgore intellettuale ed essere stati prossimi alla vita culturale nazionale, in determinati periodi storici rischiano la marginalizzazione.

Alla base c'è l'organizzazione delle attività produttive, lo stato delle comunicazioni materiali ed immateriali, l'orografia, la qualità della classe dirigente. L'Abruzzo, negli ultimi due secoli ha vissuto un periodo particolare, in cui alla marginalità economica ha fatto da contraltare la capacità di offrire alla comunità sovra-regionale alcuni grandi intellettuali a pieno titolo componenti della migliore classe dirigente.

Tra questi, certamente spicca la figura di De Thomasis, così come Bertrando Spaventa, Ferdinando Galliani, e poi, per ricordarne alcuni tra i più eminenti, Benedetto Croce e Silvio Spaventa. E come non ricordare, un secolo dopo, il cenacolo di Michetti, Patini e d'Annunzio.

Nel secondo dopoguerra, invece, la situazione si modifica. L'Abruzzo aveva dovuto subire grandi e profonde distruzioni dal lungo conflitto e lo stato precario delle comunicazioni unito alla orografia non proprio agevole spingevano per rendere strategiche altre aree del centro Italia.

Tuttavia, è proprio questa la fase durante la quale, sotto la spinta di figure importanti della vita pubblica locale e nazionale, l'Abruzzo mostra tutta la sua qualità umana e l'inventiva che porterà alla lenta, faticosa ma progressiva uscita dall'isolamento.

Ci fu grande slancio nella ricostruzione materiale. Ma non da meno fu lo sforzo nel porre le basi per la creazione di strutture che determinassero la crescita complessiva, umana, civile e culturale dell'intera società regionale.

La rivendicazione di una sede universitaria regionale fu uno dei pilastri di questa impresa.

Il primo appello e le prime decisioni in merito si devono al primo

sindaco della Chieti liberata, Domenico Spezioli.

Nel 1956 ci fu l'iniziativa di Vincenzo Rivera per l'istituzione dell'Ateneo dell'Aquila, dopo alcuni anni di sperimentazione in collegamento con l'Università La Sapienza di Roma.

Ma l'iniziativa non è solo delle singole personalità. Anche la popolazione comincia a sentire forte l'esigenza di una sede universitaria. Si verificano anche episodi di mobilitazione popolare, come il sequestro del prefetto di Chieti nel 1959. Nel 1960 è la volta di Pescara a far sentire la sua voce seguita da Teramo nel 1961. Il sindaco teramano dell'epoca, per descrivere in maniera nitida l'importanza che la città attribuiva ad una sede universitaria, decide di dirottare sull'iniziativa di avere un ateneo una parte consistente dello stanziamento dedicato al completamento dell'autostrada A14 adriatica.

Il moto studentesco e l'iniziativa istituzionale andavano di pari passo ed erano ormai inarrestabili. La rivendicazione di sedi universitarie autonome in Abruzzo stava per diventare realtà. Nel 1964 nasce l'Università dell'Aquila, mentre l'8 maggio 1965 arriva il decreto del Presidente Saragat di riconoscimento e istituzione della Libera Università Gabriele d'Annunzio nelle sedi di Chieti, Pescara e Teramo.

Nei primi anni la gestione concreta dell'attività didattica e di ricerca è supportata ai consorzi universitari. Ma cresce la richiesta di arrivare, quanto prima, alla "statizzazione" degli atenei abruzzesi. Ci furono iniziative legislative in proposito sostenute dai maggiori uomini politici dell'epoca, da Remo Gaspari, a Lorenzo Natali, a Domenico Susi.

La statizzazione divenne realtà per la d'Annunzio nel 1982. Nel 1993, infine, l'Università di Teramo si rese autonoma dalla Gabriele D'Annunzio di Chieti Pescara.

Oggi, infine, le sedi universitarie abruzzesi sono diventate quattro con il riconoscimento, da parte del Ministero, di Istituzione universitaria al Gran Sasso Science Institute, con sede a L'Aquila.

Una lunga rincorsa, iniziata nel 1945 dall'intuizione di alcuni uomini e circoli culturali illuminati, si è finalmente compiuta. Oggi ci sono tutte le condizioni perché in Abruzzo si possa fare ricerca e didattica di avanguardia. E gran parte di tutto questo è divenuto realtà, perché negli Atenei della nostra Regione operano gruppi di ricerca di rilievo internazionale e i poli universitari sono stabilmente inseriti all'interno di network culturali di grande rilevanza.

Ma le Università non sono solo veicolo di scambi culturali con altre parti d'Italia e del mondo. Sono anche il centro di riflessione, analisi, ricerca, catalogazione e messa in circolo del grande patrimonio culturale sedimentatosi nei secoli nelle varie aree della nostra regione. Nell'ambito della Terza missione, si rafforza sempre più un dialogo fruttuoso con i territori, con le realtà associative dei capoluoghi, delle medie città e degli

innumerevoli borghi che animano e fanno vivere le aree costiere e l'interno della regione. Sono continue le richieste di collaborazione con le università da parte di Comuni, aziende ed enti e, più in generale, con gli attori dello sviluppo.

Le Università danno il loro contributo, fra l'altro, fornendo competenze per la tutela del patrimonio storico, il restauro, la conservazione di opere e siti di immenso valore artistico ed archeologico. Lavorano fianco a fianco con i sindaci per la redazione degli strumenti urbanistici volti alla tutela dei centri storici. Forniscono competenze per la redazione di progetti volti al migliore utilizzo delle linee di intervento dell'Europa. Si pongono come interlocutore delle aziende leader che hanno sede in Abruzzo. Contribuiscono alla elaborazione di provvedimenti legislativi di svariata natura da parte dell'ente Regione. Ed infine, proprio perché viviamo in quella che viene a buon titolo chiamata la "Regione verde d'Europa", fanno sinergia con i Parchi Nazionali, con il Parco regionale e con la rete delle Riserve Naturali per la tutela e la valorizzazione dell'immenso patrimonio ambientale di cui sono dotate le quattro province abruzzesi.

Insomma, le Università sono divenute, con tutti i limiti che ancora permangono, i punti di riferimento per una Regione che vuole costruire la propria proiezione nel futuro sulle solide basi di giacimenti culturali, ponendosi quale cuore pulsante di una comunità regionale che dimostra dinamismo e voglia di non tornare all'arretratezza e all'isolamento dell'immediato dopoguerra.

Ecco, tutto questo è l'antefatto, l'humus, la base, che agevola la formazione della classe dirigente e fa piacere pensare che il grande miracolo economico abruzzese sia stato reso possibile anche dalla presenza di un Sistema universitario.

Giovanni Legnini

Vice Presidente Consiglio Superiore della Magistratura

Di Giuseppe De Thomasis, Benedetto Croce scrisse che *“egli fu veramente di quegli uomini ai quali l’Italia meridionale, e l’Italia tutta, debbono la loro nuova vita nel secolo XIX”*.

I brillanti interventi succedutisi questa mattinata mi sollevano dall’onere e dall’onore di ripercorrere per intero la vita di Giuseppe De Thomasis, encomiabile uomo di Stato ed insigne giurista, cui la città di Montenerodomo diede i natali.

Al fine di tratteggiare un profilo umano, professionale, istituzionale unico nel panorama degli uomini di rilievo pubblico del Mezzogiorno e dell’Italia mi limiterò ad elencare brevemente i principali incarichi pubblici di governo locale e di amministrazione statale, nonché i ruoli ricoperti nella giurisdizione.

La fase della formazione culturale e giuridica a Napoli, si svolse la guida dell’abate Galiani e seguì l’avvio della professione forense che pure, in seguito, decise di abbandonare per dedicarsi allo studio della filosofia, dell’economia e della politica. Dopo un breve periodo di esercizio delle funzioni di Giudice di Pace eletto dal Supremo Consiglio di Pescara egli fu nominato, nel 1806, Sottointendente di Sulmona con il compito di reprimere i frequenti episodi di ribellione e brigantaggio nella zona.

Il 17 luglio 1807, grazie alle ottime prove fornite nel fronteggiare i gravi problemi di ordine pubblico gli veniva conferito l’incarico di Intendente di Calabria Ultra, incarico che ben presto abbandonò.

Le competenze che aveva accumulato in materia feudale, lo condussero nuovamente in Abruzzo con l’incarico di Commissario ripartitore dei beni demaniali e feudali.

Il filo conduttore della vita, delle opere e pensiero di De Thomasis, sin da studente, si rinviene nel progresso di uno dei settori più importanti della nuova scienza giuridica che si andava affermando all’epoca, ossia quella parte del diritto destinata a regolare l’attività della Pubblica Amministrazione e i suoi rapporti con i privati.

Sebbene De Thomasis abbia ricoperto numerosi incarichi nel governo del Regno di Napoli, sia come rappresentante della magistratura, sia

assumendo rilevanti ruoli nel potere esecutivo, (ancorché nelle autonomie statuali dell'Italia preunitaria non esistesse ancora la netta separazione tra i tre poteri che, pure, il vento dell'Illuminismo francese aveva diffuso con forza per tutto il continente), concentrerò l'attenzione sul decennio che va dal 1806 al 1815.

Sono gli anni che coincidono con le leggi abolitive della feudalità nel Regno di Napoli e la conseguente ripartizione delle terre, opera che riflette tutte le complessità di un'epoca stretta tra empiti rivoluzionari e momenti di efficace riformismo sociale.

Una fase storica del tutto peculiare, in cui De Thomasis, per dirla ancora con le parole di Benedetto Croce:

“Si sente che è tutto percorso dalle idee rivoluzionarie e riformatrice che, di lì a poco, si convertiranno in fatti storici, e delle quali lo scrittore stesso fu uno dei principali esecutori”.

Siamo, dunque, in presenza di un uomo che con il pensiero e l'azione lasciò un segno indelebile, affiancando l'impegno nella vita pubblica alle innovative riflessioni sul rapporto tra il diritto e l'economia e sulla reale causa della crisi della certezza del diritto.

Gli stimoli che è possibile ricavare dagli scritti e dall'esercizio delle molteplici funzioni pubbliche sono innumerevoli. Tuttavia, in De Thomasis, il tratto che accomuna la fertile esperienza del giurista e dell'uomo di governo restituisce il senso di una straordinaria capacità riformatrice, colma di intuizioni che hanno precorso molti degli snodi delle successive architetture statali.

Non manca, poi, una ben definita e tuttora attuale visione del rapporto tra gli istituti giuridici, l'economia e le condizioni materiali dei cittadini, con particolare riguardo alle dinamiche del rapporto tra individuo e poteri pubblici. Di questa speciale sensibilità vi è prova in quattro grandi temi che impegnarono il De Thomasis nell'arco di un ventennio e ai quali intendo richiamarmi nel prosieguo di questo intervento.

1. Sin dalla nomina, nella primavera del 1809, a relatore presso il Consiglio di Stato, Giuseppe De Thomasis si pone lungo la linea di demarcazione tra giustizia e amministrazione che costituirà, per l'intero secolo, la base feconda su cui si innesta il sistema odierno della giurisdizione amministrativa. Entrato a far parte, tre anni più tardi, della Commissione del Contenzioso del Consiglio di Stato, De Thomasis divenne uno dei più accreditati interpreti del nuovo ordinamento che andava sviluppandosi. E l'eclettismo degli snodi della sua carriera è indicativo di un sapere e di un metodo di analisi giuridica di straordinario valore. Non a caso, nel 1818, diviene procuratore generale presso la Gran Corte dei Conti.

Ed è qui che si scorge la saldatura tra il suo apporto di *Gran Commis*, amministratore e persino fondatore del sistema di diritto pubblico statua-

le e la lucida visione dell'ordinamento che traspare in modo straordinario proprio quando Egli veste i panni di procuratore generale. Fu nell'esercizio di tale alta funzione, infatti che egli portò a compimento la propria disamina del crinale distintivo tra il diritto dei privati, regolato dalle norme codicistiche influenzate già ampiamente dal Code Napoléon, e il diritto amministrativo di cui Egli ribadisce l'esigenza di specialità e regolamentazione autonoma, chiarendo che: *"tutto ciò che va sotto la denominazione di diritto pubblico non può e non deve essere materia di un codice civile, quando non si voglia confondere oggetti e rapporti tra loro differentissimi"*.

Fu il suo un contributo concettuale che poi confluirà nell'impostazione di fondo del diritto delle pubbliche amministrazioni e della giustizia speciale nell'amministrazione; di questa idea di fondo, come noto, si farà interprete anche un altro grande abruzzese, Silvio Spaventa.

Vi è qui un filo rosso, un anello di congiunzione sul quale varrebbe la pena, forse, compiere qualche approfondimento storiografico. L'ambiente culturale in cui si snoda il filo conduttore tra il De Thomasis e lo Spaventa si rintraccia nella città di Napoli, dove si recherà la moglie di De Thomasis, dopo la sua morte e dopo aver provveduto, a Parigi, alla pubblicazione delle opere del marito e di una sua biografia redatta da Pietro Colletta.

Notevoli sono le somiglianze dei profili intellettuali del De Thomasis e dello Spaventa. Uomini che dedicarono la vita al tentativo di sistematizzare, di ricondurre ad unità e logica il sistema delle relazioni tra cittadini e organizzazioni statuali. E il continuo oscillare tra il contributo alla vita delle istituzioni e l'opera intellettuale lega i due grandi uomini di studio, la cui comune estrazione territoriale e culturale si manifesta in modo nitido, collocando le intuizioni di Spaventa in continuità con quelle del De Thomasis; basti pensare all'opera che Spaventa porterà a compimento con l'istituzione e la presidenza della Quarta Sezione del Consiglio di Stato.

La straordinaria comunione di intenti tra i due grandi abruzzesi si fa quasi piena corrispondenza se si rilegge, oggi, il celebre discorso di Silvio Spaventa sulla "giustizia nell'amministrazione" del 6 maggio 1880. Esattamente 50 anni dopo la morte di De Thomasis. In alcuni passaggi di quella celeberrima prolusione si avverte davvero una totale coincidenza e sovrapponibilità con la sensibilità dello stesso De Thomasis.

Di seguito le parole di Silvio Spaventa che mi preme ricordare: *"Queste guarentigie di giustizia e di imparzialità sono diventate oggi un bisogno tanto più imperioso, in quanto l'Amministrazione dello Stato vuole essere tutelata al possibile dagli influssi dello spirito di parte che ne corrodono le forze e ne alterano il fine più essenziale e benefico: quello di non essere più una amministrazione di classe, ma eminentemente sociale e rivolta al bene comune"*.

E' possibile scorgere in queste parole lo stesso animo, quasi la me-

desima indole - oserei dire - che caratterizzò il De Thomasis fautore della redistribuzione della ricchezza attraverso il superamento di istituti giuridici correlati ad una rigida separazione di censo e classe.

Scrisse appunto il De Thomasis nel proclama emanato da Chieti il 22 maggio 1810 che *“Ogni cittadino sicuro di avere per sé esclusivamente un pezzo di terra, avrà interesse a rispettare le leggi, a difendere gli ordini generali dello stato e sentirà di amare la Patria, il Principe, il lavoro”*.

E' la piena consapevolezza del legame che sempre avvince la cura per gli interessi economici dei cittadini e per la loro condizione umana, alla tenuta delle Istituzioni, non solo di quelle rappresentative.

2. A Napoli, sotto un'amministrazione prevalentemente straniera, con a capo Giuseppe Napoleone prima e Gioacchino Murat poi, furono tentate e per buona parte attuate, riforme radicali per l'eversione della feudalità; in più fu istituito il primo sistema di province (tra cui Teramo, L'Aquila e Chieti), distretti e circondari del regno, ad organizzazione civile, con a capo rispettivamente un intendente, un sottintendente e un governatore, poi giudice di pace.

Tramontato il feudalesimo, si pose il problema del riparto del demanio feudale tra l'ex feudatario e la comunità degli abitanti rappresentata dal comune. Le leggi napoleoniche del decennio (1806/1814), affidarono le operazioni di divisione delle terre e di assegnazione delle relative quote individuali ad organi amministrativi.

Il contenzioso sui riparti era enorme. Per accelerare la definizione delle vertenze, Gioacchino Murat, con due separati decreti di pari data (11 novembre 1807) provvide a nominare due speciali Commissioni: la Commissione feudale, cui spettava di risolvere tutte le cause pendenti tra le Università e i baroni, di qualunque natura sorte in seguito legge di soppressione della feudalità; e la Commissione per la liquidazione degli antichi diritti feudali.

Fu proprio la profonda competenza in materia feudale che riportò De Thomasis in Abruzzo. Esaurito il compito dell'anzidetta Commissione Feudale, con decreto 23 ottobre 1809, Gioacchino Murat lo nominò Speciale Commissario Ripartitore per l'Abruzzo (insieme a lui furono nominati commissari: il Consigliere di Stato Giampaolo, i relatori Giuseppe Poerio, Girolamo Dumas e il direttore delle contribuzioni dirette Biagio Zurlo).

Entro il termine del 31 dicembre 1811, i cinque commissari avrebbero dovuto risolvere tutte le vertenze e compiere le operazioni relative al riparto. In base al decreto di nomina, i cinque dovevano, altresì, preparare un piano delle operazioni che doveva essere approvato dal Ministro dell'Interno e, successivamente, provvedere all'esecuzione del piano stesso.

Quale **Commissario per la ripartizione dei beni demaniali e feudali dei Tre Abruzzi**, De Thomasis *«poté dalla sua missione riportare a re Gioacchino l'annuncio di aver lasciato in quelle province trentamila nuovi proprietari, oltre ad avervi fondato, col raccogliere alcune centinaia di miserabili che vivevano nei boschi, un nuovo comune, Ateleta, esente da imposte, come dice il greco nome»*.

Egli inoltre elaborò e fece approvare dal governo, un fondamentale testo normativo destinato a facilitare la realizzazione di un'impresa tanto complessa quale la suddivisione delle terre degli ex-feudi. Si tratta delle *"Istruzioni per i Commissari riparatori in tutte le provincie del Regno"* pubblicate alla fine dello stesso anno 1809.

Dimostrando una vasta conoscenza della vecchia e nuova legislazione, De Thomasis tendeva a "rimuovere ogni ostacolo" che si opponesse "alle nuove istituzioni". Una riforma istituzionale così importante non avrebbe favorito solo l'economia, ma stabilizzato l'equilibrio politico, a dimostrazione, una volta ancora, della sua non comune attitudine alla sistemazione degli istituti e dei rapporti tra i consociati.

In un proclama del 30 ottobre 1810, dopo aver ribadito che *"ogni riguardo cader deve di fronte al grande oggetto di moltiplicare i proprietari"* attraverso la ripartizione ai contadini delle terre dei demani ex-feudali, attaccava i sostenitori della cautela, definendoli "falsi savi", timorosi di quella che egli considerava una salutare rivoluzione sociale.

Egli scriveva:

"I falsi savi cesseranno dal temere per la pubblica sorte se per poco rifletteranno che non ad altra cagione si può attribuire giustamente la miseria dei lavoratori, l'origine del passato brigantaggio, l'odio eterno ed antico dei poveri verso dei ricchi, la spopolazione del Regno, la debolezza e la disarmonia politica del nostro antico Stato, i boschi distrutti, le lande, ed i poco felici progressi dell'agricoltura, quanto alla strana combinazione dei diritti di proprietà sulle terre, all'assurda distribuzione di queste, ed allo stato servile della classe più utile".

Dunque una visione lucida degli effetti economici, sociali e persino istituzionali derivanti dall'applicazione dell'opera riformatrice della quale, peraltro, non è difficile rintracciare il modello ispiratore della legge n. 1766 del 16 giugno 1927 che tutt'ora regola la disciplina degli usi civici in Italia. Infatti, la legge del '27, attribuisce la competenza giurisdizionale in materia a giudici speciali dell'ordine giudiziario ordinario: i commissari regionali per gli usi civici che hanno competenza territoriale regionale e pluriregionale.

E' agevole constatare come i Commissari regionali del '27 siano stati istituiti sul modello dei Commissari ripartitori del Regno di Napoli, che operarono nel decennio che seguì la legge 2 agosto 1806 abolitiva della feudalità. Ulteriore indizio, dunque, della incisiva eredità della visione istituzionale del De Thomasis che indurrebbe persino a parlare di un au-

tentico e prolifico spirito creativo dagli effetti duraturi.

3. E veniamo al terzo punto che mi preme forse più di tutti evidenziare anche in virtù delle funzioni che oggi sono chiamato a svolgere nel governo autonomo della magistratura. Il 25 aprile 1813 De Thomasis accettò la nomina a **consigliere della Gran Corte di cassazione**, conferitagli dal ministro Francesco Ricciardi. L'incarico, seppur esercitato solo per alcuni mesi, fu di enorme stimolo, permettendogli di portare a termine il suo ragionamento sulla causa della crisi della certezza del diritto. L'argomento aveva attraversato tutta la vita del giurista De Thomasis sin da quando, intrapresa da poco la professione forense, la abbandonò convinto che l'arbitrio della giurisprudenza dei grandi tribunali, insieme alla stratificazione normativa del diritto comune, fossero le principali cause della crisi della certezza del diritto; egli infatti maturò ben presto la ferma convinzione della necessità di una semplificazione del sistema normativo allora vigente.

In un'epoca in cui, sebbene il diritto fosse stato appena codificato (il *Code civil* era entrato in vigore qualche anno prima), era ancora assente quella coscienza, tipica di uno stato di diritto democratico, in virtù della quale solo la corretta applicazione della legge può determinare la sicurezza della collettività ed il benessere sociale ed in totale assenza di quelle garanzie costituzionali, che appariranno nell'Italia unita circa un secolo dopo, il giurista Abruzzese intuisce già la necessità di un bilanciamento tra il libero convincimento del giudice e l'obbligo di rispettare la legge, nelle decisioni. Il punto di equilibrio, secondo De Thomasis, sta proprio nel ruolo delle Corti di Cassazione, che giudicano *"nell'interesse della legge"*.

In un famoso quanto attualissimo saggio intitolato **"Della Gran Corte di Cassazione ultimamente denominata Suprema Corte di Giustizia"**, De Thomasis, ricordando un dialogo avuto con due personaggi rimasti anonimi, delinea il ruolo della Corte di Cassazione quale:

"Corpo incaricato di non valutare le pruove dei fatti, o la sincerità dei titoli, o la probità dei testimoni, ne in generale i motivi di credibilità che hanno persuaso i giudici; non di supplire al silenzio delle leggi o delle parti, ne di scegliere tra due sensi il meno ragionevole; ma di esaminare se i giudici nell'eseguire anzidette operazioni ma di esaminare se i giudici nell'eseguire le anzidette operazioni abbiano o no violata la legge -, e ciò nel fine non di riformare le loro sentenze, ma di rispettarle se la violazione della legge non è rigorosamente dimostrabile, o di abrogarle, se l'errore su cui son fondate possa esser redarguito con dimostrazione irrepugnabile".

Il Nostro giunge così alla conclusione che, nel rispetto di quel bilanciamento tra valori, cui facevo prima riferimento, e posta l'impossibilità di dimostrare matematicamente la giustizia o l'ingiustizia di un giudicato, vi sono casi in cui la Corte può esercitare il suo impero e casi in cui non è

ammissibile che questa sostituisca la sua opinione (libero convincimento, diremmo noi oggi) a quella degli altri giudici.

L'autore, per voce di uno dei due interlocutori, passa poi in rassegna i vizi delle decisioni per i quali è possibile ricorrere dinanzi alla Gran Corte ed è sorprendente notare come essi, in larga parte, coincidano con il contenuto dell'attuale art. 360 del codice di procedura civile; non resisto dal citarli per raffronto: difetto di competenza e di giurisdizione, violazione e falsa applicazione di norme di legge, *"col qualificare come reato un fatto innocente"*, o scambiare un'obbligazione civile per un reato.

Anche l'ignoranza della lingua contribuisce alla crisi di certezza generando massime e sentenze dal diverso significato. Ogni uomo del foro ha, infatti, opinioni proprie, una propria morale, una propria religione e particolari pregiudizi.

Quindi una naturale discordanza di opinioni che si riversa sulle sentenze e, conseguentemente, incertezza dei giudizi; ne consegue la crisi della certezza del diritto.

Per questo De Thomasis, in tal modo anticipando il contenuto dell'art. 12 delle disposizioni preliminari al vigente codice civile, sostiene il primato dell'interpretazione letterale delle norme; se, invece, le parole sono tali da prestarsi a più significati, i giudici devono rispettare l'interpretazione tra loro prevalente; in ogni caso, né l'interpretazione data dalla dottrina, né il richiamo a precedenti giurisprudenziali possono contribuire a cassare le sentenze.

Credo sia pleonastico aggiungere commenti sulla assoluta validità delle conclusioni ora richiamate, persino al cospetto delle medesime questioni che percorrono l'ordinamento giuridico nella stagione che stiamo vivendo oggi.

4. Infine, il tema che proprio in questa fase storica manifesta un elevato grado di problematicità, quello, appunto, dei rapporti tra diritto ed economia. Per il De Thomasis è stato tra i primi ad occuparsi dell'attualissimo tema dei rapporti tra Diritto ed economia; a parer suo, l'economia politica doveva entrare a far parte della Scienza della legislazione. Prima di legiferare bisognava conoscere e studiare *"quei principi e quelle regole che regolano la vita economica ossia la prosperità di un popolo"*. *"Non è già – chiariva – che le leggi possono o debbano comandarla questa prosperità, ma certo è che esse possono grandemente cooperarvi, arrestarla o deprimerla"*.

Nella parte dedicata alle definizioni della sua celebre opera *"Introduzione allo studio del diritto pubblico e privato del regno di Napoli"* De Thomasis ribadisce:

"L'economia politica non è che un ramo della scienza della legislazione. Ella consiste nella conoscenza di quei principi e di quelle regole che più direttamente mirano ad accrescer l'agio, ossia la prospettiva materiale di un popolo. Non

è già che le leggi possono e debbono comandarla questa prosperità, ma certo è che possono grandemente cooperarvi, arrestarla e reprimerla.

Fino al passato secolo, questo ramo dello scibile umano non formava una scienza separata e distinta dalla scienza generale della legislazione. Tutte le leggi, si dice, debbono concorrere alla prosperità materiale di un popolo; ne in ciò dire l'antichità si ingannava, dappoichè ottenere l'abbondanza dei prodotti, la facile circolazione dei medesimi, ed in una parola l'agio generale, forza è che cospirino insieme la sicurezza delle persone e delle proprietà, la giustizia, i lumi della fisica, tutte le scienze, infine, e tutte le istituzioni; ma è certo altresì che col discernere dai più remoti i mezzi più prossimi e più diretti onde aggiungere al fine, gran servizio è stato renduto alla scienza. Uno è senza dubbio lo scibile; ma che ne sarebbe delle scienze se gli uomini non le avessero distinte? Quale mente potrebbe abbracciarle tutte ad un tempo? E per render la cosa più sensibile, certo che uno è il Cielo, ma come additare i diversi punti dello spazio celeste se gli uomini non avessero immaginato di dividerlo in gradi? Ciò nondimeno non è da dissimulare che i moderni trattando oggi l'economia politica in modo da insinuar l'idea che ella possa star senza la morale e la giustizia, ne sottraggono le più solide basi".

La lunga citazione che precede sembra persino adombrare un'anticipazione da vero precursore della teoria e della pratica di quell'economia del benessere che fu tanto cara ad un altro grande abruzzese, il compianto professor Federico Caffè. Ma si ha riprova anche della grande proposta di metodo avanzata dal De Thomas, quella di uno studio delle discipline giuridiche aperto e interdipendente con gli altri saperi. Mai, dunque, autoreferenziale.

Infine, la complessiva opera di De Thomas e i suoi grandi talenti chiamano in causa il grande tema della ricerca di una classe dirigente per il Mezzogiorno.

De Thomas può a ragione essere ritenuto un modello a cui ispirarsi oggi, in una fase nella quale assume attualissimo significato la nota espressione di Guido Dorso che, nella prima metà del secolo scorso, ribadiva l'esigenza di trovare "cento uomini di ferro" per fare la rivoluzione meridionale.

Una classe dirigente di cui è fondamentale, secondo l'insegnamento che fu di Croce e di Raffaele Mattioli, ricostruire la cultura, la formazione perché: *"nel momento in cui si vorrebbe volere sapere chi si assumerà domani compiti di direzione e di guida, intorno a quali nuclei finiranno per coagularsi le diverse spinte oggi operanti in una società, appare indispensabile e preliminare cercare di capire su che cosa il paese si sia retto finora, quale sia stato il suo tessuto connettivo, intorno a quali forze esso si sia ritrovato e in che misura".*

La straordinaria esperienza di Giuseppe De Thomas ci affida numerosi insegnamenti e messaggi, richiamandoci all'esigenza di affidare le sorti del Meridione e del paese ad una classe dirigente colta e onesta, capace di rappresentare le aspirazioni più profonde delle comunità locali

e dei territori senza mai smarrire una visione complessiva dell'interesse nazionale. Necessità oggi ancor più ineludibile di fronte alle sfide globali che impegnano il Mezzogiorno e l'Italia.

Ed infine, la stupefacente attualità del pensiero e delle elaborazioni di De Thomasis rinvia ad un grande interrogativo: fu lui ad essere munito di una geniale capacità di precorrere i tempi e di intravedere i grandi snodi del rapporto tra ordinamento giudiziario, pubblica amministrazione, economia e cittadini, che hanno finito per dominare lo scenario degli ultimi due secoli? Oppure sono mancate le forze e la capacità alle successive generazioni di uomini pubblici, per chiudere i conti con quei grandi temi così da affrontarne di nuovi?

Indice

Marco Meriggi - <i>Giuseppe De Thomasis. Diritto e istituzioni nel Regno di Napoli napoleonico;</i>	11
Armando Vittoria - <i>Le istituzioni che concorrono alla prosperità materiale di un popolo. Il contributo di Giuseppe De Thomasis al riformismo meridionale durante il Decennio francese;</i>	23
Raffaele Giannantonio - <i>Giuseppe De Thomasis tra Utopia e Realtà: la vicenda urbanistica di Ateleta;</i>	31
Luciano D'Amico - <i>Il contributo delle Università abruzzesi alla costruzione di una nuova classe dirigente regionale;</i>	42
Giovanni Legnini - <i>Conclusioni;</i>	45

Bifora comunicazione ©
Finito di stampare nell'ottobre 2016
presso Arti Grafiche Galvan

Bifora comunicazione 2016
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-88083-40-7